



UNIVERSITÀ DI PARMA

Dipartimento di Giurisprudenza,
Studi politici e internazionali,

Corso di Laurea Triennale in Servizio Sociale

Le forme di riparazione comunitaria: creare “ponti” tra dentro e fuori

Relatrice:

Prof.ssa

Vincenza Pellegrino

Laureanda:

Olga Albano

Anno Accademico 2021-2022

Un ringraziamento particolare va alla Prof.ssa Vincenza Pellegrino perché in veste di Relatrice è stata una guida e un punto di riferimento importante nel mio percorso di studi,

Alla mia famiglia, la patria del cuore, per aver contribuito alla mia crescita non solo durante il percorso di studi, ma nella vita. Grazie per la cura e la fiducia che riponete in me ogni giorno,

Alle mie amiche, le sorelle che ti scegli, che mi supportano e mi sopportano ogni giorno. Le persone vanno e vengono, ma voi riuscite ad esserci sempre.

A Giulia, con cui condivido gioie e sacrifici. Grazie per il tuo incoraggiamento e la tua presenza costante, che è stata per me fondamentale.

A Daniela, per essermi stata vicina e per aver sempre avuto parole buone per me,

A Elisabetta, Eva e Giorgia, anche se lontane, sempre così tanto vicine,

Alle mie colleghe: Giulia, Alina, Sara, Marzia, Anna e Laura scoperte di questo triennio, con cui ho condiviso gioie e ansie accademiche e che con piccoli gesti e accortezze mi hanno aiutata a concludere questo percorso, diventando fonte di sfogo e spensieratezza quando ne avevo bisogno,

Grazie di cuore a chiunque mi abbia affiancato in questo percorso e in tutti i miei giorni.

Indice

INTRODUZIONE	3
1. EVOLUZIONE STORICO-SOCIALE DEL CARCERE	5
<i>1.1 Le origini del sistema penitenziario</i>	5
<i>1.2 Il carcere in Italia: dal codice Zanardelli ad oggi</i>	13
<i>1.3 Il carcere oggi</i>	18
2. LA RIPARAZIONE COMUNITARIA: VITTIME, REI, COMUNITÀ	22
<i>2.1 Introduzione</i>	22
<i>2.2 Cenni normativi</i>	23
<i>2.3 Definizioni di giustizia riparativa</i>	26
<i>2.4 Un cambio di paradigma: applicazioni e programmi</i>	28
3. IL LABORATORIO DI SCRITTURA “CERCHIOSCRITTI”	45
<i>3.1 Il metodo Cerchioscritti</i>	45
<i>3.2 Il metodo autobiografico</i>	47
<i>3.3 Il laboratorio 2021/2022: le polarità</i>	50
<i>3.4 Imbarazzo-Sbarazzo</i>	50
<i>3.5 Elenco Polarità: scambio con il pubblico</i>	53
<i>3.6 Visibile-Invisibile</i>	53
<i>3.7 “Ho potere su”</i>	55
<i>3.8 Io nella vita dell’altro - Quello che vedo nell’altro</i>	59
<i>3.9 Tolleranza-Intolleranza</i>	60
<i>3.10 Le mie considerazioni</i>	66
CONCLUSIONI	67
BIBLIOGRAFIA	68
SITOGRAFIA	71

INTRODUZIONE

Il presente elaborato nasce dall'esperienza intrapresa durante l'anno corrente nel laboratorio "Cerchioscritti" grazie alla collaborazione tra la Casa di Reclusione e l'Università di Parma. I partecipanti sono persone detenute e studenti universitari impegnati nella scrittura autobiografica. Ho ritenuto necessario affrontare nei primi capitoli il tema della riparazione comunitaria ed il rapporto tra il mondo universitario e quello carcerario.

Il primo capitolo analizzerà l'evoluzione storico-sociale del carcere. Si dedicherà a come si è sviluppata la condanna e alla nuova finalità educativa che ha il carcere.

Il secondo capitolo ha l'obiettivo di fornire un quadro generale sull'approccio della giustizia riparativa. La giustizia riparativa (*Restorative Justice*) può essere considerata come un modello di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni operative in risposta alle conseguenze prodotte dal reato, allo scopo di promuovere la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo. Si analizzeranno sinteticamente i riferimenti normativi sovranazionali e nazionali in materia di Giustizia Riparativa, soffermandosi sui profili critici che le sono stati attribuiti. Si procederà poi con l'esaminare la giustizia riparativa, considerata come un cambio di paradigma, attraverso le sue applicazioni e modelli ed infine verranno riportati alcuni esempi di riparazione comunitaria.

La giustizia riparativa si occupa in primo luogo di chi ha subito il male, di chi ha bisogno di raccontare il proprio dolore, ed è questo racconto che per primo si propone di aprire le porte alla strada della riparazione. La persona che compie il male ha l'opportunità di imparare dall'incontro con la sofferenza che ha generato. Ovviamente si tratta di un confronto molto difficile da sostenere che, però, crea le basi per rendere la persona consapevole della gravità di quello che ha fatto. È questa la sofferenza dalla quale l'autore del male può imparare, non una sofferenza causata da una semplice punizione, meramente vendicativa¹.

L'ultimo capitolo ha come protagonista il laboratorio "Cerchioscritti", gli obiettivi del gruppo ed il metodo utilizzato. Il laboratorio è condotto dalla Prof.ssa Pellegrino

¹ Grandi G., "Punire o riparare?", <https://youtu.be/lzDZG3xVas4>, 29 Novembre 2019.

dell'Università di Parma e nasce circa cinque anni fa grazie alla collaborazione tra Università e Carcere. A confronto si trovano diverse generazioni, condizioni, diversi tipi di subalternità sociale mescolati in un gruppo al cui centro c'è l'elaborazione dell'esperienza biografica, e in particolare l'esperienza delle "rotture" nel proprio percorso biografico. Infatti, tale laboratorio è stato realizzato con la partecipazione non solo dei detenuti, ma anche delle studentesse del Liceo Classico "Romagnosi", che, attraverso la pratica della scrittura automitobiografica, hanno creato punti d'incontro tra le generazioni e le biografie di ciascuno, attraverso i miti, che portano a riconoscere forme archetipiche dell'umano nelle proprie storie di vita. Quindi è stato realizzato un dialogo tra due realtà sconosciute, attraverso la scrittura epistolare in forma automitobiografica. Il metodo sul quale il laboratorio si è basato è quello dell'autobiografia individuale di getto, ma non solo. Nel corso degli anni il gruppo ha sperimentato diverse pratiche di scrittura, una tra queste è la scrittura creativa "a quattro mani". La ricerca oltre che alla partecipazione al laboratorio stesso, si è avvalsa del metodo auto etnografico. L'obiettivo che la ricerca si pone è quello di rispondere ad un quesito: può essere considerato il laboratorio "Cerchioscritti" un metodo di riparazione comunitaria?

CAPITOLO I

EVOLUZIONE STORICO-SOCIALE DEL CARCERE

1.1 Le origini del sistema penitenziario

La funzione della pena è stata protagonista d'innomerevoli modifiche nel corso dei secoli, evolvendosi da una pena nel quale il detenuto era oggetto di "supplizi" a una funzione della pena che deve necessariamente tendere alla rieducazione del condannato. L'idea di carcere viene alla luce nel momento in cui si sente l'esigenza di allontanare dalla società quanti sono ritenuti pericolosi per la collettività, rinchiudendoli così in strutture apposite e sottoponendoli a pene corporali o pecuniarie.

Il termine, già a partire dalla sua etimologia, racchiude in seno una serie di significati che rimandano ad un'idea di pena vista come segregazione, impedimento, coercizione: deriva dal latino *carcer* (recinto, chiuso), in riferimento anche al termine greco *arkeo* (serrare, rinchiudere) da cui il verbo *coercere* (cingere, reprimere, segregare).²

In origine, dunque, nasce come istituzione totale in cui ogni forma di libertà e di diritto vengono annullate, un luogo di espiazione in cui il recluso assiste inerme alla propria morte psichica e civile, dove la violenza viene punita con la violenza, dove le torture e i supplizi sono all'ordine del giorno, dove la brutalità prende il posto dell'umanità. Nell'antica Grecia, i detenuti venivano rinchiusi e posti in ceppi, pur non subendo una rigorosa segregazione. A Roma, invece, il carcere, luogo tetto e fetido, non presupponeva una distinzione né tra i reati, né tra i sessi e, dal punto di vista strutturale, era diviso tra una parte *interior*, priva di luce e inaccessibile al pubblico, e una parte *exterior*, luogo delle visite. Solo con l'avvento di Costantino assistiamo ad un trattamento più umano, che si traduce nella separazione dei sessi, nell'alleggerimento delle catene, nei momenti d'aria in cortili appositi.³

² Dizionario etimologico online, www.etimo.it

³ Cfr. C. Damiani, *Carcere, Carcere giudiziario, Carcere militare, Carcere privato*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, III, parte 1a, sez. 2a, Milano 1903; P. Vico, *Diritto penale militare*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, IX, Milano 1908.

La caduta dell'Impero Romano d'Occidente decreta il passaggio dal sistema punitivo classico, in cui la pena era pubblica e veniva inflitta dallo Stato tramite processo, alla pena privata, una sorta di vendetta volta al risarcimento del danno pecuniario, alla destinazione ai lavori forzati nelle miniere o ai giochi del circo. Le procedure di espiazione, dunque, si connotavano per crudeltà e spettacolarità, e la loro funzione rappresentava un deterrente nei confronti dell'intera collettività mentre la tortura era definita un mezzo di redenzione del reo.

*«La pena, nell'epoca medievale, si basava sulla categoria etico-giuridica del taglione, cui era associato il concetto di espiatio, forma di vendetta basata sul criterio di pareggiare i danni derivanti dal reato [...]».*⁴

Durante il feudalesimo, il carcere era una condizione temporanea, un luogo di passaggio che accoglieva il reo, al quale solo in seguito veniva applicata la pena reale, dalla perdita di denaro all'integrità fisica, dalla perdita della libertà alla morte. Altre strutture cautelari compaiono verso la fine del Medioevo, come la *preson cortese* veneziana, che prevedeva il rientro del condannato al tramonto, o pene ancora più gravi della segregazione, quali la gabbia, in cui i rei venivano esposti in permanenza, o l'immuramento.

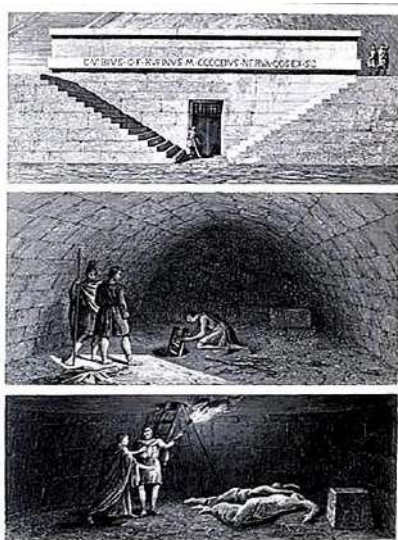


Figura 1 - Come appariva anticamente il carcere Mamertino, posto sul Clivio Argentario al di sotto della chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, può essere considerata la più vecchia, e anche l'unica prigionia di Roma. Questa era divisa in due stanze, il carcere

⁴ R.Mancuso, Scuola e carcere, FrancoAngeli, Milano, 2004, p.172.

sopra ed il Tullianum sotto edificati entrambe su un antica cava. (Fonte: www.romanoimpero.com)



Figura 2 - *Quest'area, chiamata Tullianum, era la più terribile per i prigionieri, riservata a coloro che si macchiarono del crimine più grave per i Romani, i prigionieri di stato, in seguito uccisi per strangolamento.* (Fonte: www.romanoimpero.com).

Tra XV e XVI secolo, in virtù di una legislazione sociale repressiva, molto diffuse erano le pene corporali, spesso oggetto di spettacolarizzazione – «bisogna non solamente che il popolo sappia, ma che veda coi propri occhi. Perché è necessario che abbia paura ma anche perché deve essere testimone, come garante della punizione»⁵ – le quali si rivelarono particolarmente massicce nei confronti dei disoccupati, proprio per allentare la pressione proveniente dalla società.

«Il supplizio è una pena corporale, dolorosa, più o meno atroce. È un fenomeno inesplicabile l'estensione dell'immaginazione degli uomini in fatto di barbarie e crudeltà»⁶.

⁵ M. Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi 1976, p.63.

⁶ M. Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi 1976, p.36.

Le tecniche di supplizio utilizzate erano: esposizione al palo, gogna, esposizione con collare di ferro, frusta, marchio, forca, ruota, squartamento.

Nella credenza medioevale, il supplizio aveva la funzione di purgare il delitto, mentre i segni e le cicatrici lasciati sul “paziente” (era così che venivano chiamati i suppliziati) erano un modo per ricordare al reo la sua pena e la punizione ad esso inflitta. Si moriva molto spesso durante il supplizio, era come se il criminale dovesse vivere mille morti e trattenere la vita nella sofferenza. Il supplizio non era il medesimo per ogni criminale, il danno corporale, la lunghezza, l’intensità, la qualità della sofferenza era commisurata dalla gravità del crimine commesso e dal rango della vittima.

Nel XVII secolo, invece, sorgono le prime “case d’internamento”, un luogo in cui custodire gli esclusi dalla società, non solo autori di reati ma soprattutto poveri, mendicanti e persone senza lavoro. Esempi di strutture detentive istituite in questo periodo sono il “*Rasphuis*” di Amsterdam, risalente al 1585, e il carcere romano di San Michele (1704), dove venne applicato un programma di recupero per i detenuti. Proprio su questa scia, nella metà del XVIII secolo, da luogo di sola detenzione il carcere viene trasformato in luogo di rieducazione, attraverso l’abolizione delle pratiche violente, come le punizioni fisiche, e l’incentivazione di istruzione e lavoro. La punizione da mero spettacolo diventa momento riservato del processo penale, così come l’esecuzione pubblica, ritenuta occasione di violenza e di disumanità. A cambiare è anche il modo di concepire il corpo del condannato: le pratiche punitive basate sulla crudeltà, immoralità, umiliazione, e tortura lasciano il posto ad attività lavorative, che privano il soggetto del diritto della libertà, sottoponendolo a privazioni, costrizioni, obblighi e divieti.

È proprio con l’Illuminismo, infatti, che si registra una profonda svolta nell’istituzione penitenziaria in quanto si rifiuta il principio punitivo della pena adottando quello basato sulla rieducazione e sull’umanizzazione, teso al rispetto della condizione personale del reo. Inoltre, dopo un periodo di oscurantismo legato alla mancanza di una codificazione moderna dei testi normativi, si giunge al principio della certezza della pena, favorendo l’applicazione di una visione giurisprudenziale basata sulla legalità.⁷

⁷ Tra le diverse teorie che hanno costellato il dibattito sulla funzione della pena, è possibile fare una distinzione tra assolute e relative: le prime sono quelle dottrine fondate sull’idea retributiva, secondo la quale un individuo viene punito perché ha commesso un delitto; le seconde sono quelle dottrine utilitaristiche per le quali si punisce per impedire che nel futuro si commettano altri delitti. In particolare, degne di nota sono la teoria della retribuzione, della prevenzione sociale e della prevenzione speciale. Secondo la prima di queste teorie, la pena ha la funzione di retribuire il male commesso mediante il reato, con correlativo male, ovvero la sanzione penale. Da questa base torica principale si distingue poi la teoria della retribuzione morale secondo cui il fondamento della pena consiste nel ripagare il bene con il bene,

*«La crudeltà che aveva caratterizzato per secoli l'istituto della detenzione, le pene corporali, il lavoro ad esaurimento, l'assenza di igiene e di luce, la negazione di un obbligo statale del vitto che dipendeva dai benefattori, la promiscuità fra detenuti per età, criminalità, recidiva, vengono meno dando luogo a spazi architettonici diversi. Non più grandi stanzoni bui ma celle singole o per pochi detenuti, igiene e luce capovolgono il principio della segrete: ora si tratta di vedere bene il detenuto, di tenerlo il più possibile sotto osservazione».*⁸

Autori come Montesquieu, Bentham e in primis Beccaria hanno contribuito a rivoluzionare il sistema penale vigente, non solo attraverso un completo abbandono delle pene corporali, ma soprattutto affrontando la questione della pena di morte, considerata un atto del tutto incoerente e scevro da ogni principio morale poiché volta a punire un crimine compiendo un'azione di gravità uguale o maggiore, riflessioni che si pongono in linea proprio con quanto verrà affermato un secolo dopo dall'articolo 27 comma 3, della nostra Costituzione:

«le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte».

Il '700, dunque, fu il secolo in cui nascono le fondamenta dottrinali, normative e istituzionali dello Stato moderno, attraverso la diffusione di una cultura basata sulle idee del diritto concernenti la coscienza personale, la ragione, l'uomo e il cittadino.

*«Le leggi positive non devono riscrivere i contenuti della legge morale, o di quella religiosa, una legge deve infatti semplicemente rappresentare ciò che è utile per la società, e definire riprovevole ciò che è dannoso»*⁹

Proprio su questa scia, Beccaria invocò «globalmente universalità, chiarezza e precisione della legge, rigorosa applicazione di essa, pubblicità di giudizi e di prova, carattere di

ed il male con il male, la pena quindi è una esigenza etica della coscienza umana che esige punizione per il delitto commesso. Secondo Hegel, ad esempio, la pena capitale sarebbe un efficace dissuasivo a commettere reati gravi, eliminando l'eventualità di recidiva, garantendo un risarcimento morale alla società per il danno provocato e ristabilendo l'ordine e l'equilibrio: "il delitto è ribellione all'autorità dello Stato, è la negazione del diritto, la pena è a sua volta la negazione del delitto e quindi la riaffermazione del diritto" (Lineamenti di filosofia del diritto, 1979). Secondo la teoria della prevenzione sociale, l'intimidazione della concreta attuazione della pena rappresenta una dissuasione nel compiere

⁸ Il carcere e la pena, www.ristretti.it

⁹ E. Sorrentino, Teoria della pena e dignità della persona, Edizioni 2010

utilità e di necessità della pena»¹⁰. In particolare, nell'opera *Dei delitti e delle pene*, intrisa anche delle idee che si sono diffuse con la Rivoluzione francese, viene rifiutata la pratica della tortura, della deportazione, della pena capitale e dell'arbitrarietà della pena e di tutte le pratiche contrastanti i principi dei diritti individuali. Come scrive Beccaria, «la pena che non sia la violenza di uno o di molti contro un privato cittadino; deve essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi».¹¹ Inoltre, in essa si affronta il tema della pena di morte e dell'atrocità delle pene, ritenute inefficaci e fine a sé stesse, ricercando invece l'infallibilità della pena nell'estensione della stessa. Come punire e perché sono i due quesiti, relativi alla funzione della pena, a cui cerca di dare una risposta il trattato, infatti, il fine della pena, secondo quanto osserva Cesare Beccaria

*«non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso. Il fine, dunque, non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene, dunque, e quel metodo d'infliggerle deve essere prescelto che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, la meno tormentosa sul corpo del reo».*¹²

L'idea diffusa a partire dal XIX secolo è quella secondo cui la funzione principale della detenzione dovesse essere quella di correggere il comportamento del detenuto, non attraverso la punizione, ma riabilitandolo, riclassificandolo socialmente e aiutandolo a reinserirsi nella società.¹³ Comincia a prendere piede la volontà di suddividere i detenuti in base alla gravità del loro agito¹⁴ e di modificare le pene tenendo conto dei risultati, dei

¹⁰ G. Conso, *Manuale di diritto penitenziario: le norme, gli organi, le modalità dell'esecuzione delle sanzioni penali*, Giuffrè Editore, Milano, 2004, p.24.

¹¹ G. Flora, P. Tonini, *Manuale di diritto penale per operatori sociali*, Giuffrè Editore, Milano, 2002. In riferimento a ciò, Jean Jacques Rousseau, nell'opera *Il Contratto Sociale*, teorizza come la civiltà umana prenda avvio dalla stipula di un contratto sociale fra gli uomini che deve garantire con le sue leggi i diritti naturali di ogni singolo individuo, ipotizzando uno Stato basato sul diritto e non sulla forza e che attribuire allo stato la propria vita serve a garantirla e non a distruggerla.

¹² http://www.intratext.com/IXT/ITA0042/_PE.HTM

¹³ G. Concato, *Educatori in carcere. Ruolo, percezione di sé e supervisione degli educatori penitenziari*, Edizione Unicopli, Milano, 2002.

¹⁴ Nella prima quelli condannati all'isolamento o che avevano commesso reati gravi all'interno delle carceri; la seconda riservata a quelli che erano conosciuti per essere delinquenti abituali o che il loro carattere pericoloso e delinquenziale si era manifestato per il tempo trascorso nel penitenziario; il terzo per quelli che il carattere e le circostanze, prima e dopo la condanna, facevano pensare che non erano delinquenti abituali; e infine una sezione

progressi, delle ricadute di chi le stava scontando. Il criminale diventa oggetto di studio e di analisi, al fine di vagliare le motivazioni che lo hanno spinto ad agire tale gesto, attraverso l'indagine dei fattori psicologici e ambientali dell'accusato, da cui dipenderà la forma di punizione più adatta da infliggere e la modalità più adeguata a correggerlo: la capacità di intendere e volere, l'eventuale presenza di malattie mentali, lo stato sociale, il contesto di provenienza e i fattori ambientali. Il carcere, dunque, non è solo un luogo di privazione della libertà, ma assume una funzione di correzione e trasformazione degli individui, come testimonia il fatto che i detenuti dovevano lavorare in comune, percependo anche un salario, un modo per dar valore al lavoro svolto. Lo scopo era quello di far acquisire loro la voglia di fare e di impegnarsi in un progetto, allontanandoli dall'ozio e dalla pigrizia, indirizzandoli verso una vita pura e laboriosa, cercando di insegnare loro a reintegrarsi e vivere nella società civile¹⁵.

Nonostante questi buoni propositi, il carattere punitivo del carcere non viene meno ed il lavoro svolto dal detenuto si rivelava un'attività ripetitiva, monotona, inutile, il tutto imperniato su un sistema che faceva dell'isolamento dei detenuti, dell'obbligo al silenzio, dell'autocontrollo fisico, della meditazione e della preghiera la routine quotidiana. Proprio in linea con quanto appena espresso si pone il progetto del *Panopticon*,¹⁶ ideato nella metà del XIX secolo dal riformatore del sistema penitenziario britannico e antagonista della pena capitale e corporale, Jeremy Bentham. Si tratta di una struttura penitenziaria, a forma di una stella, composta da un edificio semi-circolare con al centro la sede della sorveglianza, mentre lungo tutta la circonferenza sono ubicate le celle, esposte alla vigilanza delle guardie, divise dai muri con la funzione specifica di isolare i reclusi al fine di rendere impossibile la comunicazione tra una cella e l'altra.

speciale per quelli il cui carattere non era ancora conosciuto o che non rientravano nelle classi precedenti. Cfr. Foucault, op. cit., p. 138.

¹⁵ https://www.questionegiustizia.it/data/rivista/articoli/233/qg_2015-2_16.pdf

¹⁶ Il nome deriva da Argo Panoptes, mostro della mitologia greca, gigantesco e fornito, secondo le varie versioni, di uno o quattro o cento occhi che non chiudeva mai tutti insieme, cosicché era insonne. Compì imprese famose: liberò gli Arcadi da un toro devastatore e da un satiro che rubava il bestiame, uccise l'Echidna che sequestrava i passanti e vendicò l'uccisione di Apis. Nota è soprattutto la custodia, affidatagli da Era, di Io amata da Zeus e dalla dea tramutata in giovenca; fu poi ucciso da Ermete che riuscì ad addormentarlo con il suono della siringa, o a cavargli gli occhi con una falce. Gli occhi di Argo furono trasferiti da Era nella coda del pavone, l'animale a lei sacro. Cfr. Argo, www.treccani.it.

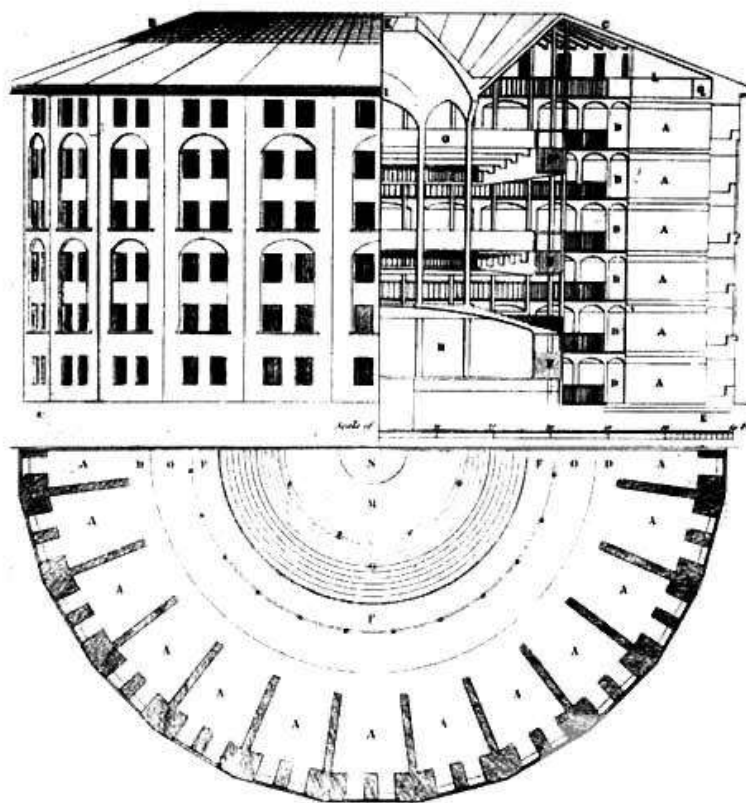


Figura 9 – Progetto del *Panopticon* (1791) (Fonte: www.google.it)

Un tipo di sistema, dunque, in cui un unico guardiano poteva osservare (*optikon*) tutti (*pan*) i prigionieri in ogni momento, i quali non avendo la percezione di essere sorvegliati o meno, in virtù di questa “invisibile onniscienza”, avrebbero mantenuto una condotta retta e volta alla disciplina, nel rispetto delle regole previste dall’Amministrazione penitenziaria, proprio come se si trovassero sempre sotto osservazione, in ottemperanza al principio che «il potere doveva essere visibile e inverificabile. Visibile: di continuo il detenuto avrà davanti agli occhi l’alta sagoma della torre centrale da dove è spiato. Inverificabile: il detenuto non deve mai sapere se è guardato, nel momento attuale; ma deve essere sicuro che può esserlo continuamente».¹⁷

«Ciascuno [...] è visto, ma non vede; oggetto di una informazione, mai soggetto di una comunicazione. Se i detenuti sono dei condannati, nessun pericolo di complotto o

¹⁷ M. Foucault, op. cit., pp. 218-219

*tentativo di evasione collettiva, o progetti di nuovi crimini per l'avvenire, o perniciose influenze reciproche [...]. La folla, massa compatta, luogo di molteplici scambi, individualità che si fondono, effetto collettivo, è abolita in favore di una collezione di individualità separate. Dal punto di vista del guardiano, essa viene sostituita da una molteplicità numerabile e controllabile; dal punto di vista dei detenuti, da una solitudine sequestrata e scrutata».*¹⁸

Inoltre, la costante rieducativa basata sull'assenza di promiscuità tra i reclusi, il silenzio, la solitudine e l'isolamento promuoveva, secondo lo studioso, un processo psicologico d'introspezione utile per il ravvedimento. Principi cardine che, secondo Bentham, potevano essere applicati non solo all'ambito penitenziario ma anche ad altre strutture amministrative quali manicomi, fabbriche, scuole e ospedali, poiché il Panoptismo sa «riformare la morale, preservare la salute, rinvigorire l'industria, diffondere l'istruzione, alleggerire le cariche pubbliche, stabilizzare l'economia come sulla roccia, sciogliere, invece di tagliare, il nodo gordiano delle leggi sui poveri [...] sia che si tratti di punire i criminali incalliti, sorvegliare i pazzi, riformare i viziosi, isolare i sospetti, impiegare gli oziosi, mantenere gli indigenti, guarire i malati, addestrare quelli che vogliono entrare nell'industria, o fornire l'istruzione alle future generazioni»¹⁹

1.2 Il carcere in Italia: dal codice Zanardelli ad oggi

In Italia, una svolta rilevante si ebbe, nel 1786, con l'emanazione della *Riforma della legislazione criminale*, passata alla storia come Codice leopoldino, dal nome di Pietro Leopoldo d'Asburgo, granduca di Toscana, primo Stato in Europa ad abolire la pena capitale, così come la tortura e la mutilazione delle membra ed a imporre la motivazione in fatto e in diritto delle sentenze di condanna. Ma per sentire parlare per la prima volta di rieducazione del reo e recupero sociale, più che di punizione, bisognerà aspettare il 1850. È solo con il Codice Zanardelli del 1889, tuttavia, che si raggiungerà la effettiva unificazione legislativa del Regno d'Italia; nonostante molti penalisti dell'epoca lo ritengano un codice troppo "morbido" e obsoleto, in alcune parti, già al momento della promulgazione, può essere considerato comunque un codice penale avanzato rispetto ai precedenti e perfino a molti codici europei, in quanto con esso si hanno le prime leggi

¹⁸ <https://sguardimora.tumblr.com/post/49664693064/ciascuno-al-suo-posto-è-visto-ma-non-vede>

¹⁹ <http://anticorruzione.eu/2017/11/panopticon-da-jeremy-bentham-alla-sorveglianza-governativa/>

sull'edilizia penitenziaria, l'abolizione della pena di morte (sostituita con il carcere a vita) e i lavori forzati, nonché l'inserimento dei primi programmi di rieducazione, «per cui è necessario che la giustizia penale sia più correttiva che coercitiva»²⁰.

«A partire dal secolo scorso emerse la consapevolezza che la pena necessitava di un corredo scientifico basato su una serie di principi universali ricavabili dalla verità scientifica o dalla natura oggettiva delle cose, evitando ogni effimera e transitoria presenza arbitraria»²¹

Durante il periodo fascista, nel 1931, viene varato il *Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena*, meglio conosciuto come *Codice Rocco*, che rende il lavoro, le pratiche religiose e l'istruzione obbligatorie per i detenuti, seguendo la scia di quel percorso d'intervento imperniato sul riadattamento dei detenuti alla società, con l'introduzione del lavoro remunerato come mezzo per il reinserimento sociale. La suddetta riforma, dunque, indica strategie da attuarsi attraverso interventi educativi e riabilitativi – «l'Italia ha consacrato nel suo Codice penale un sistema dell'esecuzione delle pene detentive che segna altresì la necessità che il regime carcerario serva alla rigenerazione del condannato»²² – eppure mantiene un sistema coercitivo di base, attribuendo alla pena un carattere di tipo intimidatorio. I punti qualificanti del regolamento Rocco sono:

- «- rigida separazione tra il mondo carcerario e la realtà esterna;*
- limitazione delle attività consentite in carcere alle tre leggi fondamentali del trattamento (pratiche religiose, lavoro e istruzione);*
- atomizzazione dei detenuti impedendo loro qualsiasi collegamento e presa di coscienza collettiva;*
- esclusione dal carcere di qualsiasi persona estranea cioè non inserita nella gerarchia e non sottoposta alla disciplina penitenziaria;*
- obbligo di chiamare i detenuti con il numero di matricola (al posto del cognome) volto alla soppressione della personalità del detenuto;*
- carcere come istituzione chiusa»²³.*

²⁰ https://it.wikipedia.org/wiki/Pedagogia_penitenziaria

²¹ <https://maremosso.lafeltrinelli.it/approfondimenti/libri-scienza-metodo-scientifico-filosofia>

²² <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1931/06/27/147/so/147/sg/pdf>

²³ http://www.ristretti.it/commenti/2008/agosto/pdf1/carcere_pena.pdf

Interessante, anche ai fini della nostra ricerca in materia di istruzione in ambito penitenziario, l'elenco dettagliato di tutto ciò che era vietato, con la relativa punizione: i reclami collettivi, il contegno irrispettoso, l'uso di parole blasfeme, i giochi, il possesso delle carte da gioco, i canti, il riposo in branda durante il giorno non giustificato da malattie o altro, il rifiuto di presenziare alle funzioni religiose, il possesso di un ago, di un mozzicone di matita, la lettura o il possesso di testi o periodici di contenuto politico oppure con immagini di nudi o seminudi. Era consentito scrivere non più di due lettere alla settimana ai familiari stretti ma non alla stessa persona (per far ciò veniva consegnata una matita e un foglio di carta che dovevano essere riconsegnati al termine della scrittura). Era obbligatorio: indossare divise del carcere (quelle a strisce per i condannati definitivi), farsi trovare in piedi vicino alla branda ben ordinata tutte le volte che le guardie entravano in cella per la conta o altro. Non era permesso leggere giornali politici e i quotidiani e settimanali consentiti venivano abbondantemente censurati tagliando gli articoli ritenuti non idonei. Le punizioni andavano dalla semplice ammonizione del direttore alla cella d'isolamento, ed erano previste sanzioni come il divieto di fumare, di scrivere, di lavarsi, di radersi per alcuni giorni, l'interruzione dei colloqui, la sottrazione del pagliericcio, fino al letto di contenzione (non solo nei manicomi), la camicia di forza e la cella "imbottita"²⁴.

«Il detenuto era spersonalizzato (era chiamato per numero di matricola e non per nome e cognome) e segregato in modo che non potesse intrattenere rapporti con la società esterna. [...] Il Regolamento del 1931 era intriso di repressione e correzionalismo. [...] La matita e i giornali erano trattati al pari delle carte da gioco o delle foto di donne nude»²⁵

All'indomani dalla redazione del Codice penale Rocco viene approvato il *Nuovo Regolamento per gli Istituti di prevenzione e pena*, il quale delinea le caratteristiche principali della pena. Negli anni Settanta, quanto previsto dall'articolo 27 della nostra Costituzione – «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è

²⁴ http://www.ristretti.it/commenti/2008/agosto/pdf1/carcere_pena.pdf

²⁵ <http://www.adir.unifi.it/rivista/2000/casciato/cap2.htm>

ammessa la pena di morte» – viene applicato dalla legislazione, decretando che la pena deve tendere alla rieducazione del reo e, in merito a quanto espresso, la legge 354 del 26 aprile 1975 affronta proprio il problema dell'umanizzazione del trattamento negli istituti penitenziari e della finalizzazione della pena tesa al recupero sociale dei detenuti, fornendo loro un percorso tale da garantire una vasta gamma di attività di trattamento mirate alla rieducazione e al reinserimento sociale degli stessi. Si avvale, quindi, dell'istruzione, del lavoro, della religione e delle attività culturali, agevolando così i rapporti con il mondo esterno, e comincia a prendere piede la figura dell'educatore penitenziario, con l'obiettivo di rieducare e reintegrare il detenuto nella società²⁶.

Così, le carceri giudiziarie presero il nome di “case circondariali” e i manicomi giudiziari divennero “ospedali psichiatrici giudiziari”. Il decreto Ministeriale del 4 maggio 1977 rappresenta un'ulteriore svolta decisiva nell'istituzione carceraria e segna l'inizio di una nuova fase nella storia delle carceri italiane, poiché si dà il via alla creazione degli istituti di massima sicurezza affidati esclusivamente alle forze dell'ordine, le quali esercitavano il compito di garantire la sicurezza, l'ordine e la disciplina.

Negli anni '80, la “legge Gozzini”, uno dei provvedimenti più innovativi in assoluto in materia di Ordinamento Penitenziario, ha come obiettivo principale quello di fare in modo che l'esecuzione di pena tendesse a favorire «il graduale processo di reinserimento del soggetto nella società, attraverso un allargamento delle possibilità di accesso alle misure alternative alla detenzione, con la previsione di determinati meccanismi che incentivassero la partecipazione e la collaborazione attiva del detenuto all'opera di trattamento, così come già preveduto dalla normativa del '75, ma soprattutto con la predisposizione di strumenti tendenti a favorire il reinserimento fin dal momento iniziale dell'esecuzione»²⁷.

Introduce, quindi, le misure alternative, tra cui i permessi premio, forniti come ricompensa per comportamenti adeguati, inoltre, prevede un intervento legislativo limitato, con lo scopo di disciplinare la massima sicurezza abrogando l'articolo 90 dell'Ordinamento penitenziario, sostituendolo con l'articolo 41 bis che stabilisce il regime di sorveglianza speciale, per i condannati e imputati qualora la condotta lo richiedesse.

«La legge Gozzini formalizzava l'esistenza di due circuiti distinti, quali:

²⁶ https://www.clitt.it/contents/psicologia-files/CapirePerAgire-files/60018_Verzini_M02_OL2013.pdf

²⁷ <https://www.ratioiuris.it/diritti-umani-e-carcere/>

- • *la detenzione ordinaria era basata sul principio rieducativo e percorsi d'uscita dall'Istituzione attraverso le misure alternative;*
- • *il circuito della "carcerazione speciale" caratterizzato dall'attuazione della possibilità del reinserimento sociale»²⁸*

A partire dagli anni '90, il sistema penitenziario italiano è messo a dura prova da una serie di situazioni di emergenza, dal terrorismo alla minaccia mafiosa, che portano ad un incremento del numero dei detenuti e delle misure di sicurezza, come l'introduzione del 41-bis, a discapito del trattamento rieducativo e delle misure alternative alla detenzione. *«Le galere si riempiono velocemente per tutto il decennio degli anni Novanta e, salvo la parentesi dell'indulto del luglio 2006, a ritmi di nuove centinaia di ingressi penitenziari al mese. È stato questo l'effetto di una serie di leggi dall'impianto fortemente repressivo in materia di immigrazione, droghe e recidiva. Leggi che hanno trasformato il diritto penale italiano da diritto che avrebbe dovuto giudicare i fatti a diritto che finiva per giudicare le storie di vita, le biografie delle persone».*²⁹

Tali misure detentive hanno inciso negativamente sulle condizioni di vita dei detenuti, incrementando il sovraffollamento in carcere, per via del quale l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei Diritti Umani per aver violato l'art. 3 della Convenzione del 1950: «nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti». Così, il fenomeno "carcere" ha guadagnato le prime pagine dei giornali, l'attenzione dell'opinione pubblica si è soffermata sulle condizioni inumane dei detenuti, sulla dignità della persona piuttosto che sulla colpa del reo.

Nonostante le varie riforme e i propositi di cambiamento, ancora oggi esistono innumerevoli situazioni di violenza e abbandono, come testimoniano le frequenti proteste dei detenuti volte a far valere i propri diritti. Oggi il carcere, pur con l'intento di rieducare e di reintegrare il reo nella società, produce malessere, devianza, etichetta l'individuo delinquente favorendone spesso l'esclusione dalla società. Al contempo si discute molto dell'opportunità di costruire nuovi stabilimenti penitenziari e delle modalità utilizzate nel farlo. Numerosi architetti manifestano un particolare interesse nel progettare nuove

²⁸ <http://www.ristretti.it/areestudio/donne/ricerche/mattei/primo.htm>

²⁹ <https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:XUubJ6KKGCAJ:https://iris.unito.it/retrieve/handle/2318/1659050/386839/Torna%2520il%2520carcere.pdf&cd=5&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=safari>

strutture penitenziarie, in cui di fatto può essere esplicitata la concezione rieducativa della pena, un sistema aperto alla società esterna. Si concretizza l'idea di tipologie architettoniche diverse per stabilimenti di minima, media e massima sicurezza.

1.3 Il carcere oggi

“Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri, poiché è da esse che si misura il grado di civiltà di una Nazione”³⁰.

Questa è una delle più famose affermazioni di François-Marie Arouet, meglio conosciuto come Voltaire, il padre dell'Illuminismo.

Già nel secolo dei lumi, infatti, ci si ponevano gli stessi interrogativi di oggi sulle condizioni delle prigioni e sulla necessità che la pena non consistesse in un trattamento contrario al senso di umanità. Essenzialmente le carceri in Italia sono suddivise in Case Circondariali (Istituti di custodia cautelare), per i detenuti in attesa di giudizio, e Case di Reclusione (Istituti per l'esecuzione delle pene), per i detenuti condannati definitivamente.

A queste due tipologie vanno aggiunte le Case di Lavoro e le Colonie Agricole (Istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza) dove vengono rinchiusi gli internati sottoposti, appunto, ad una misura di sicurezza. Esiste, poi, un ulteriore circuito penitenziario per il regime 41 bis al quale sono sottoposti i detenuti per reati di mafia, di terrorismo o comunque di riconosciuto allarme sociale. Per questo regime, sono state istituite 11 sezioni ad altissima sorveglianza all'interno di altrettanti istituti penitenziari. Della custodia, della sorveglianza e delle traduzioni dei detenuti in regime di 41 bis si occupa il personale del Gruppo Operativo Mobile della Polizia Penitenziaria.

Il più grave problema dell'esecuzione penale italiana è, senza ombra di dubbio, il sovraffollamento. Nelle carceri italiane sono rinchiusi più di diecimila detenuti oltre la capienza regolamentare. Eppure, negli ultimi cinquant'anni, sono stati adottati più di trenta provvedimenti di clemenza (amnistia e/o indulto). Gli ultimi due provvedimenti (indulto) risalgono al 2006 (uscirono più di venticinquemila detenuti) e al 2013 (ne uscirono altri diecimila).

³⁰ <https://www.poliziapenitenziaria.it/carceri-italiane-3/>

marzo 2019, su 46.904 posti disponibili nei 191 istituti di pena, erano presenti 60.512 detenuti, ossia 13.608 in più rispetto alla capienza regolamentare, con un sovraffollamento del 129 per cento. Tuttavia, il sovraffollamento degli istituti penitenziari non è omogeneo su tutto il territorio nazionale. Al momento la regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 161%, seguita dalla Lombardia con il 137%. Se poi si guarda ai singoli istituti, in molti (Taranto, Brescia, Como) è stata raggiunta o superata la soglia del 200%. Oltretutto, ad una situazione del genere si aggiunge un altro grave problema: la carenza di personale di polizia e degli altri ruoli dell'amministrazione penitenziaria. La Polizia Penitenziaria, nel 2016, ha subito un taglio lineare del proprio organico da 45000 a 41000 unità. Ciò nondimeno, il personale di polizia attualmente in servizio è inferiore di cinquemila uomini anche rispetto al nuovo organico previsto (36000 su 41000).

Lo stesso dicasi per il personale dei ruoli socio-pedagogici, dei ruoli amministrativi e di tutti gli altri profili dell'amministrazione penitenziaria. Per non parlare, poi, del personale medico e paramedico. Negli istituti c'è in media un educatore ogni 80 detenuti ed un agente di polizia penitenziaria ogni 1,8 detenuti. Ma in alcune realtà si arriva a 3,8 detenuti per ogni agente (Reggio Calabria) o a 206 detenuti per ogni educatore (Taranto). Indubbiamente, una situazione del genere non aiuta a mantenere tranquilla la situazione delle carceri in Italia. Il contesto stesso che già contraddistingue la condizione carceraria viene amplificato dalla condizione di sovraffollamento esistente in quasi tutte le prigioni in Italia. In questa drammatico stato di cose, si inserisce un altro tragico fenomeno: quello dei suicidi. Nelle carceri in Italia avvengono, purtroppo, una media di quattro/cinque suicidi al mese. Senza tener conto di quelli sventati dalla Polizia Penitenziaria quando riesce ad intervenire in tempo.

Nel 2018 ci sono stati 64 casi di suicidio, in crescita rispetto all'anno precedente, quando erano stati 50, e sono stati quasi mille i tentativi di suicidio sventati dai poliziotti, cioè, per ogni suicidio messo in atto, ce ne sono almeno 25 tentati. Dal 2000 a oggi, i suicidi nelle prigioni italiane sono stati più di mille, mentre i morti in totale sono stati quasi tremila.

Purtroppo, i suicidi avvengono anche tra il personale che lavora in carcere. Negli ultimi mesi, cinque poliziotti e un dirigente penitenziario.

Nella Polizia Penitenziaria, in particolare, il fenomeno dei suicidi fa registrare percentuali preoccupanti: nella società civile 0,06 ogni mille abitanti, nelle forze dell'ordine 0,10 ogni

mille poliziotti, nella polizia penitenziaria 0,13 ogni mille poliziotti penitenziari. Purtroppo, mediamente ogni anno si suicidano sette poliziotti penitenziari.

Il XVIII Rapporto sulle condizioni di detenzione di Antigone³¹, associazione che dagli anni '80 promuove l'attività sociale e culturale sul tema della giustizia, ci consegna un quadro in evoluzione della situazione delle carceri italiane.

Il tasso di recidiva continua a segnare pesantemente la scena. Ogni detenuto, ha compiuto 2,37 infrazioni della legge e solo il 38% degli oltre 54mila detenuti è alla prima carcerazione, il 18% è al quinto ritorno in prigione. Anche il sovraffollamento non migliora: il tasso ufficiale di affollamento è del 107,4% (con poco meno di 51 mila posti disponibili), Puglia e Lombardia le regioni con i numeri peggiori.

Ci sono però delle buone notizie per la situazione delle carceri italiane. Il numero di reati dopo il lockdown è tornato a crescere ma, rispetto al 2019 si registra un calo del 12,8%. In Italia, trent'anni fa si verificavano 3.012 omicidi in un anno, oggi solo 289. Anche il numero degli ingressi nelle carceri italiane migliora: nel 2008 si contano un numero pari a 92.800 persone, nel 2021 solo 36.539. Il fenomeno è dovuto alle norme introdotte per evitare entrate e uscite nel giro di poco tempo senza vantaggi né per la riabilitazione né per la sicurezza e con effetti pessimi anche per il benessere del detenuto.

Proprio per il fatto che la maggior parte delle situazioni che alimentano i numeri negativi va ricercata nella marginalità sociale – sono pochi i veri criminali, moltissimi gli autori di piccoli reati – è sui percorsi educativi che bisogna continuare a investire e scommettere. Secondo i dati del monitoraggio della Conferenza Nazionale Universitaria Poli Penitenziari (CNUPP) rielaborati nel report dell'associazione Antigone, sono 1.034 gli studenti universitari nelle carceri in Italia iscritti ai corsi organizzati da 32 atenei. Tutto ciò è possibile grazie alle tasse agevolate, alle attività didattiche, di tutoraggio e di sostegno anche a distanza e alla fornitura di libri e materiali didattici supportate da convenzioni e protocolli d'intesa sottoscritti fra atenei e direzioni degli istituti penitenziari.

Sono queste iniziative importanti che hanno permesso a diversi detenuti di riprendere in mano la loro vita grazie a percorsi di studi conclusi nelle Università di Tor Vergata o presso la Statale di Milano solo per citare i casi più recenti. Dallo studio già citato, risulta che le aree disciplinari più frequentate dagli studenti in regime di detenzione sono quella politico-sociale (25,4%) seguita da quella artistico-letteraria (18,6%), giuridica (15,1%),

³¹ <https://www.rainews.it/articoli/2022/04/carceri-antigone-detenuti-in-aumento-affollamento-al-1074-ab6841b5-0106-42f6-864c-ad278f790eff.html>

agronomico-ambientale (13,7%), psico-pedagogica (7,4%), dall'area storico-filosofica (7,3%), dall'area economica (6,5%).

Stando ai precedenti rapporti dell'associazione Antigone, i percorsi di istruzione in carcere aiutano ad abbassare il tasso di recidiva. La strada è quella giusta per superare un'impostazione esclusivamente repressiva della funzione degli istituti penitenziari. Le carceri italiane sono al centro di una fitta rete di attività interistituzionali all'interno delle quali la cultura gioca un ruolo principe. La vita di molti cittadini, che sono innanzitutto vittime dei propri errori, può trovare una nuova occasione di riscatto nel potere rigenerativo della cultura.

CAPITOLO II

LA RIPARAZIONE COMUNITARIA: VITTIME, REI E COMUNITÀ

2.1 Introduzione

Il modello di giustizia riparativa (*Restorative Justice*) attraverso le pratiche riparative (*Restorative Practices*) si pone l'obiettivo di coniugare la duplice esigenza della riabilitazione e della sicurezza sociale, di accogliere la sofferenza prodotta, di risanare il tessuto sociale. Si tratta di un insieme di valori, criteri e strategie che hanno come finalità generale la ricostruzione del senso di comunità³².

L'approccio riparativo (*Restorative Approach*) è ispirato dal modello e alla filosofia della giustizia riparativa (*Restorative Justice*) il quale pone al centro dei suoi interessi la riparazione del danno prodotto nei confronti di persone e relazioni.

Nella sua definizione tradizionale, la giustizia riparativa (RJ) può essere considerata come un modello di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni operative in risposta alle conseguenze prodotte dal reato, allo scopo di promuovere la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo³³.

Negli anni Settanta del Novecento nasce un modello di giustizia riparativa (o relazionale) centrato sullo strumento della mediazione tra vittima e autore di reato, attraverso pratiche che mettono la vittima al centro della risposta alla criminalità e, allo stesso tempo, tendono a responsabilizzare l'autore/autrice sugli effetti delle sue azioni. Negli anni Novanta si sviluppa un modello di intervento più ampio che include l'intera comunità nella riparazione del danno.

Se prima l'unica risposta al crimine poteva essere la reclusione, a partire da questi anni vediamo nuove modalità di inclusione degli attori sociali, dei loro sistemi di appartenenza, della comunità locale, delle istituzioni e della società stessa entro cui tutti questi livelli di responsabilità si incontrano circolarmente e si (auto)generano³⁴.

³² B. HOPKINS, *Just Schools: A Whole School Approach to Restorative Justice*, London 2003; ID., *Just Care Restorative Justice Approaches to Working with Children in Public Care*, London 2009

³³ P. PATRIZI, *Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità*, Sassari, 2017

³⁴ P. PATRIZI, G.L. LEPRI, E. LODI, B. DIGHERA, *Comunità territoriali riparative e relazionali: dall'inclusione al benessere*, in *Minorigiustizia* 1, 2016, p. 81-92

La *restorative justice* pone l'attenzione sui bisogni di tutte le parti coinvolte:

- I bisogni delle vittime: di informazione, non giudiziaria ma rispetto a quanto è avvenuto (spesso le informazioni le possiede solo chi ha commesso il reato) e di poter dare una restituzione delle conseguenze prodotte raccontando la verità personale dell'accaduto;
- I bisogni di chi ha commesso il reato: di responsabilità rispetto alle conseguenze per altri della propria azione. Il sistema giudiziario e l'impianto accusatorio scoraggiano tale atteggiamento di responsabilità facendo prevalere la difesa di sé e l'autogiustificazione;
- I bisogni della comunità: di tutelare le sue componenti e ripristinare la fiducia nei legami.

La giustizia riparativa mette così in evidenza come il reato e quello che ne consegue non sia soltanto un problema giudiziario di chi ha commesso il reato e nemmeno un problema che la vittima deve affrontare in solitudine.

2.2 Cenni normativi

La giustizia riparativa presenta una dimensione originaria e uno spessore giuridico-operativo che portano a concepirla come un paradigma di giustizia a sé stante, culturalmente e metodologicamente autonomo, contenutisticamente innovativo, spendibile in ogni stato e grado del procedimento e volto a rinnovare alla radice l'approccio e la risposta al crimine³⁵.

Tale forma di Giustizia è stata regolamentata a livello normativo-europeo attraverso direttive e raccomandazioni europee e dall'Economic and Social Council delle Nazioni Unite, che considerano la giustizia riparativa quale strumento di riduzione della recidiva e di "cura" di tutte le parti coinvolte, inclusa la comunità.

La Direttiva 2012/29/UE del parlamento europeo e del consiglio "che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato", viene parzialmente attuata nel nostro Paese con Decreto legislativo 15 dicembre 2015 n. 212, le due risoluzioni dell'ECOSOC 2002/2012 "Basic principles on the use of restorative

³⁵ https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/sgep_tavolo13_allegato3b.pdf

justice programmes in criminal matters” e 2016/17 “Restorative justice in criminal matters”.

La norma sottolinea il fatto che “il reato non è solo un torto alla società ma anche una violazione dei diritti individuali delle vittime”³⁶.

Le questioni fondamentali per la giustizia riparativa, dunque, non sono più soltanto “chi merita di essere punito” e “con quali sanzioni”, bensì “chi soffre” e “cosa può essere fatto per riparare il danno”; laddove riparare non significa riduttivamente controbilanciare in termini economici il danno cagionato.

L’articolo 1 fornisce, anzitutto, la nozione di “giustizia riparativa” quale procedimento cui partecipano la vittima, l’autore del reato e, ove possibile, la comunità che mira a comporre il conflitto generato dal reato e a ripararne le conseguenze.

Tale definizione, secondo quanto riportato dalla relazione illustrativa dello schema, “elaborata sulla base di indicazioni sovranazionali” risponde ad un approccio di “una giustizia che mette in relazione rei, vittime e comunità, chiamati a partecipare attivamente, qualora vi acconsentano, nella gestione degli effetti distruttivi di un reato e nella ricerca condivisa di un possibile accordo di riparazione”.

L’articolo 2 fornisce alcune definizioni necessarie per la comprensione di questo nuovo modello di giustizia. In particolare, viene definita la vittima, come una persona che ha subito un danno, fisico, mentale o emotivo, perdite economiche che siano state causate direttamente dalla condotta delittuosa.

Viene considerata e riconosciuta come vittima anche un familiare di una persona la cui morte è stato l’evento prodotto dalla condotta dell’autore del reato.

Inoltre, allo stesso articolo viene disciplinato il consenso dei soggetti coinvolti il quale costituisce l’elemento fondamentale per l’avvio dei programmi di giustizia riparativa.

Si ricorre ai programmi riparativi se:

- a. la vittima vi abbia prestato consenso, che può essere revocato in qualsiasi momento; prima della partecipazione al procedimento di Giustizia riparativa;
- b. la vittima riceve informazioni complete ed obiettive in merito al procedimento stesso e al suo potenziale esito, così come informazioni sulle modalità di controllo dell’esecuzione di un eventuale accordo;
- c. l’autore del reato ha riconosciuto i fatti essenziali del caso.

³⁶ G. BAZEMORE, Rock and Roll, Restorative Justice, and the Continuum of the Real World: A Response to “Purism” in Operationalizing Restorative Justice, in Contemporary Justice Review, 2000

La Giustizia riparativa deve essere intesa come un “procedimento che permette alla vittima e all’autore del reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni risultanti dal reato con l’aiuto di un terzo imparziale”.

All’interno della Raccomandazione R (2010)1 del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulle Regole del Consiglio d’Europa in materia di *probation*, la giustizia riparativa viene definita a partire dai suoi contenuti operativo-funzionali:

«La Giustizia riparativa comprende approcci e programmi basati su diversi postulati:

1. la risposta portata al reato deve permettere di riparare, per quanto possibile, il danno provocato alla vittima;
2. occorre portare gli autori di reato a comprendere che gli atti da loro commessi non sono accettabili e che hanno reali conseguenze per la vittima e per la società; gli autori di reato possono e devono assumersi la responsabilità delle loro azioni;
3. le vittime devono avere la possibilità di esprimere i loro bisogni e di essere associate alle riflessioni che mirano a determinare come l’autore di reato deve riparare, al meglio, il danno che ha causato;
4. la comunità è tenuta a contribuire a tale processo».³⁷

L’approccio delineato sul rapporto reo-vittima-comunità è focalizzato principalmente sulla riparazione del danno provocato dal reato e sulla responsabilizzazione del reo- non può non confrontarsi con la dimensione della complessità che coinvolge le relazioni tra le parti in gioco e le rispettive difficoltà e aspettative.

³⁷ Raccomandazione R (2010)1 del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulle «Regole del Consiglio d’Europa in materia di probation», adottata dal Comitato dei Ministri il 20 gennaio 2010 nel corso della 1075° riunione dei Delegati dei Ministri. La citazione è tratta dall’Appendice II alla Raccomandazione CM/Rec (2010)1 - Glossario dei termini utilizzati.

2.3 Definizioni di giustizia riparativa

La giustizia riparativa è un approccio alla risoluzione dei problemi che, nelle sue varie forme, coinvolge la vittima, l'autore del reato, le loro reti sociali, le agenzie della giustizia e la comunità³⁸.

La giustizia riparativa si riferisce a un processo per risolvere il crimine focalizzato sulla riparazione del danno arrecato alle vittime, ritenendo i trasgressori responsabili delle loro azioni e, spesso anche, coinvolgendo la comunità nella risoluzione di quel conflitto³⁹.

Così l'*Handbook on Restorative Justice Programmes* (2006) delle Nazioni Unite fornisce la sua definizione, dove la responsabilità dei trasgressori va intesa nell'accezione dell'inglese *accountability* (rendere conto per le conseguenze), concetto di grande rilevanza nella giustizia riparativa.

Un'altra definizione è quella dell'European Forum for Restorative Practices, la più ampia e riconosciuta rete di studiosi, professionisti, istituzioni interessate allo sviluppo della giustizia riparativa in Europa e nel mondo, riconosciuta e sostenuta dal programma Criminal Justice, afferma che ogni persona in Europa dovrebbe avere il diritto di accedere ai servizi di giustizia riparativa, in ogni fase e in ogni caso. Per l'EFRJ, elemento focale della giustizia riparativa è la partecipazione attiva della vittima, dell'offender e della comunità.

- La giustizia riparativa è un approccio volto a fronteggiare il danno o il rischio di danno coinvolgendo tutte e tutti coloro che ne sono toccati per raggiungere un'intesa comune e un accordo su come il danno o il torto può essere riparato e giustizia ottenuta.

³⁸ Restorative justice is an approach to problem solving that, in its various forms, involves the victim, the offender, their social networks, justice agencies and the community (UNODOC, 2006, p. 6)

³⁹ Restorative justice refers to a process for resolving crime by focusing on redressing the harm done to the victims, holding offenders accountable for their actions and, often also, engaging the community in the resolution of that conflict (ibid.).

- Anziché separare le persone o escludere quelle percepite come una minaccia, i processi riparativi ripristinano protezione e sicurezza proprio riunendo le persone così da annullare l'ingiustizia, riparare il danno subito e alleviare la sofferenza attraverso il dialogo e l'intesa. [...] La giustizia riparativa è appropriata ed efficace nei contesti di giustizia, sicurezza, peace building, educazione, sviluppo sociale, sostegno familiare, diritti e benessere di bambine e bambini, così come nella vita organizzativa e comunitaria.

Le due definizioni citate ci consentono di guardare al crimine in un modo diverso grazie ad un cambiamento di lenti. Questa espressione significa allargare lo sguardo per raggiungere una visione più ampia e completa.

Nella sua visione più ampia, la giustizia riparativa, gli approcci e le pratiche riparative non riguardano soltanto i comportamenti a rilevanza penale, ma i diversi conflitti che possono generarsi nella comunità. Secondo l'International Institute for Restorative Practices, essa può essere intesa come «la scienza di aggiustare (restoring) e sviluppare il capitale sociale, la disciplina sociale, il benessere emotivo e il coinvolgimento civile attraverso l'apprendimento partecipato e i processi decisionali» (Wachtel, 2005, p. 86)⁴⁰. Il reato non si identifica con il comportamento, di cui è solo definizione giuridica. Chi ha compiuto l'azione è persona, prima che indagata, imputata, condannata e chi ne ha subito le conseguenze è, prima ancora che parte offesa o vittima, una persona danneggiata. Il "danno" è al centro della giustizia riparativa.

Questo è il cuore della giustizia riparativa (Zehr): il crimine è una violazione di persone e di obblighi; le violazioni creano obblighi; la giustizia coinvolge vittime, responsabili e componenti della comunità in un impegno a mettere le cose a posto (renderle giuste). Il focus sta sui bisogni della vittima e sulla responsabilità dell'autore nella riparazione del danno.

Ciò non significa che la giustizia riparativa intende sostituirsi a quella penale. Il suo obiettivo è ricostruire giustizia attraverso un processo partecipato in cui i bisogni delle vittime possano trovare risposte e le responsabilità degli autori siano rivolte a chi ha subito. Il coinvolgimento della comunità è fondamentale⁴¹.

⁴⁰http://giustiziariparativa.comune.tempiopausania.ot.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3946:giustizia-riparativa-restorative-justice&catid=276&Itemid=265

⁴¹ P. PATRIZI, *Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità*, Sassari, 2017

2.4 Un cambio di paradigma: applicazioni e programmi

La giustizia riparativa è un paradigma, non identificabile in un programma specifico, né in uno specifico ambito applicativo.

Per la giustizia penale il focus è sull'autore/autrice che deve pagare il suo debito alla giustizia, allo stato; in questo modo, lo stato si sostituisce completamente alla vittima, considerandola come pura iniziatrice dell'azione penale che esce poi di scena e che, come afferma Nils Christie (1977, p. 3), diventa “una sorta di doppia perdente”: prima nel reato, successivamente nel processo, dal momento che lo stato, che pure la rappresenta, la priva del suo principale diritto di partecipare pienamente a un percorso riguardante la propria vicenda e se stessa. È l'impersonalità dei codici penali che annulla la complessità delle narrazioni personali e delle dinamiche relazionali, riducendo la storia vissuta come una categoria astratta (il reato) (Sherman, Strang, 2007), sostituendo le persone con ruoli tecnici: “ladri di professione” (Christie).

Il modello riparativo sollecita responsabilità e re-include nella vicenda penale sia la vittima che la collettività. Attraverso la realizzazione di progetti che prevedono una riparazione attiva dei danni e una gestione partecipativa del conflitto, viene messa in primo piano non solo l'interazione autore-vittima, ma anche il rapporto tra la norma e una risposta sociale in grado di considerare le conseguenze materiali, psicologiche e simboliche dell'azione deviante di tipo criminale. Perché norma e risposta sociale sono entrambe variabili influenti sui fenomeni che la prima intende regolare, che la seconda contribuisce a costruire e di cui è, al contempo, parte costitutiva. La finalità del modello di cui stiamo discutendo, che certamente include la mediazione del conflitto, si muove oltre questa possibilità per attuare una negoziazione tra le parti, che sia mirata al cambiamento del reciproco modo di percepirsi/rapportarsi e alla realizzazione di nuove modalità sia di assunzione responsabile dell'azione commessa sia delle diverse possibilità di reagire alla stessa.

La persona autrice di reato viene riconsiderata come soggetto cui chiedere di rispondere degli effetti negativi dell'azione commessa; la vittima (anche in un senso esteso di collettività) come principale interlocutrice cui riferire le azioni restitutive poste in essere. Ma la vittima è anche, soprattutto, la persona con il suo carico di sofferenza, di dolore per l'esperienza vissuta nel reato e in ciò che gli consegue nella vita di ogni giorno e in tribunale. E quanto più grave è il delitto, quanto più forte e profonda la sofferenza, più si rende necessario che una risposta riparativa sappia intercettarla. Non necessariamente,

non principalmente, con la finalità di una mediazione diretta, ma perché quella esperienza possa essere elaborata nella maniera più funzionale per sé, come persona e come parte sociale.

Il *Modello bilanciato di giustizia riparativa* proposto da Tim Chapman, presidente del *board* dell'European Forum for Restorative Justice evidenzia il problema centrale è il danno.



Il Modello Bilanciato (Chapman, 2012)

Chapman afferma che «il problema è il problema»⁴², intendendo che il problema consiste proprio nel danno piuttosto che risiedere nell'autore, nella vittima o nella comunità.

Il centro è il danno e ai vertici del triangolo rappresentato in figura vengono inseriti i tre protagonisti coinvolti (autore, vittima e comunità), ognuno dei quali ha responsabilità ed esigenze proprie. Chi è responsabile del danno è presente per ridurre il rischio di commetterlo di nuovo, ma anche per ottenere una vita migliore; la parte che è stata offesa ha bisogno di risposte, di protezione e necessita di una riparazione del danno; la comunità richiede sicurezza e inclusione⁴³.

⁴² Citazione di Micheal White

⁴³ https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-justizia-comunita.htm#_ftn2

È evidente il cambiamento di paradigma rappresentato dalla giustizia riparativa: il crimine genera danni e produce bisogni e la giustizia dovrebbe lavorare per riparare il danno e indirizzare quei bisogni. Giustizia e *accountability*, rispetto per la dignità umana, solidarietà e responsabilità, e ricerca della verità attraverso il dialogo sono i suoi valori (EFRJ, 2018).

Possono esistere diverse concezioni di giustizia riparativa. L'Handbook on Restorative Justice Programmes delle Nazioni Unite (UNODC, 2006) ne fornisce una sintesi attraverso tre concezioni distinte ma concordi sull'idea che il crimine genera danni e produce bisogni e che la giustizia dovrebbe dunque operare in termini di riparazione del danno:

- La prima concezione è quella dell'incontro: qui il focus è posto sull'unica caratteristica della giustizia riparativa, consistente nell'incontro delle parti per discutere del crimine, delle sue conseguenze e di ciò che dovrebbe essere fatto per rendere giuste le cose.
- La seconda è quella riparativa: qui il focus è posto sulla necessità di riparare il danno derivante dal crimine. Le persone che lavorano all'interno di questa concezione concordano sul fatto che ciò può avvenire meglio in un processo riparativo, ma sono disposte a trovare altri modi per riparare dal danno anche in assenza di tale processo ⁴⁴.
- La terza è la concezione trasformativa: questa è la prospettiva più ampia: non solo abbraccia processi e passaggi preparativi per riparare il danno, ma pone attenzione anche sull'ingiustizia strutturale individuale. Rispetto alla prima, identifica e cerca di risolvere le cause sottostanti del crimine come ad esempio povertà, disoccupazione e molti altri. Tuttavia, sfida anche le persone ad applicare i principi della giustizia riparativa al modo in cui si relazionano con gli altri e con l'ambiente. Questo può generare una sorta di trasformazione spirituale interiore così come richiede una trasformazione sociale esterna⁴⁵.

Le tre concezioni concordano sui valori dei processi riparativi e sui bisogni cui essi vengono indirizzati, ma ognuna include elementi non necessariamente considerati dalle altre: centralità dell'incontro e utilizzo dei processi riparativi anche in assenza di crimine,

⁴⁴ Y. DANDURAND, C.T. GRIFFITHS, *Handbook on Restorative Justice Programmes*, p. 104

⁴⁵ Ivi., 105

per esempio risolvere una disputa di vicinato; centralità della riparazione anche al di fuori di un processo riparativo, come nel caso in cui la vittima non intenda a partecipare; Lavorare per la giustizia sociale affrontando le ingiustizie strutturali e individuali come possibili precondizioni del crimine.

Si pongono quindi domande che possono avere risposte diverse a seconda della concezione adottata.

All'interno della giustizia riparativa si possono pensare differenti programmi, a seconda della visione assunta e in funzione del contesto sociale, economico, culturale, nonché delle capacità di accoglienza di formulare alternative di gestione dei conflitti.

Sono tre quindi i protagonisti fondamentali del paradigma della *Restorative Justice*, il quale è declinabile in diversi approcci teorici e in diversi programmi specifici.



I tre cerchi rappresentati in figura indicano i protagonisti e i loro bisogni: a sinistra, viene illustrata l'area della vittima; quindi, di chi ha subito il danno e i suoi conseguenti bisogni che consistono nella riparazione dello stesso; a destra la comunità che ha bisogno di riconciliazione; in basso chi ha commesso il reato, che necessita responsabilità. *The very process of interacting is critical to meeting stakeholders' emotional needs*⁴⁶. I bisogni delle singole parti sono contemporaneamente i bisogni di tutti i protagonisti coinvolti. È evidente che anche per l'autore di reato possiede una forte necessità di riparare poiché attraverso la riparazione del danno prodotto opera in termini di pacificazione personale e comunitaria, contribuendo così alla riconciliazione delle parti. La forma più ampia e solida di giustizia riparativa si realizza nella parte centrale della figura dove le rispettive esigenze e responsabilità e i rispettivi bisogni si intersecano e si sovrappongono tra loro⁴⁷.

All'interno del paradigma della giustizia riparativa si possono pensare differenti programmi, in funzione del contesto sociale, economico, culturale, nonché delle capacità di accoglienza di formule alternative di gestione dei conflitti. È possibile distinguere fra programmi pienamente riparativi (quelli cui partecipano tutte le parti coinvolte: responsabile, vittima, comunità); prevalentemente riparativi (cui partecipano solo due dei tre protagonisti); parzialmente riparativi (cui partecipa solo uno dei protagonisti).

- Fra i primi, citiamo le *family group conference*, le conferenze⁴⁸ di comunità, e i *peace circles*. Esempio potente di programma pienamente riparativo è la *Commissione per la verità e la riconciliazione* voluta da Nelson Mandela nel 1995. La Commissione lavorò con il mandato di raccogliere le testimonianze di vittime e carnefici dei crimini politici commessi negli anni dell'apartheid, per realizzare un processo di pacificazione fondato sulla rinuncia alla vendetta, a combattere la violenza con altra violenza. Ricostruire le verità, consentire alle vittime di essere ascoltate, sostenerle nella narrazione della propria storia di abusi subiti e del dolore, supportarle nella riconquista della dignità violata, sollecitare i colpevoli a testimoniare: questo il lavoro svolto dalla commissione.

⁴⁶Il processo di interagire è fondamentale per incontrare le parti interessate bisogni emotivi. In Pursuit of Paradigm: A Theory of Restorative Justice - Paul McCold and Ted Wachtel - International Institute for Restorative Practices, Bethlehem, Pennsylvania, U.S.A. - Paper presented at the XIII World Congress of Criminology, 10-15 August 2003, Rio de Janeiro

⁴⁷ P. PATRIZI, La giustizia riparativa. Psicologia e diritto per il benessere di persone e comunità, Carocci, 2019, p. 28

⁴⁸ Nel linguaggio della giustizia riparativa, le conferenze sono gruppi di dialogo i cui processi vengono facilitati da una figura terza

- Fra i programmi prevalentemente riparativi: la mediazione vittima-autore, la restituzione alla vittima, i *circles* di supporto alle vittime, le conferenze senza le vittime, le comunità terapeutiche.
- Fra quelli solo parzialmente riparativi: servizi per le famiglie dell'autore di reato, lavoro sociale centrato sulle famiglie, lavoro di comunità, programmi che si rivolgono specificamente all'autore, per esempio quelli per *sex offender* orientati a promuovere abilità sociali e relazionali⁴⁹.

Significativa è la funzione assegnata a famiglie e comunità dal *Children, Young Persons, and Their Families Act* neozelandese del 1989. Questa legge rappresenta un tentativo di riformare la giustizia in un'ottica riparativa, introducendo strategie di intervento innovative basate sul coinvolgimento delle persone, siano esse autrici di reato, vittime, famiglie interessate da procedimenti di tutela. Soprattutto, il modello decisorio è basato sul consenso di gruppo. Per esempio, l'art. 281, nella sezione riguardante le imputazioni a carico di persone minorenni, prevede che nessuna decisione possa essere presa dalla corte prima che una *family group conference* abbia avuto l'opportunità di considerare le modalità più opportune di intervento. La normativa neozelandese ha costruito un sodalizio forte tra famiglie e Stato, nell'intento di risolvere tutte le questioni che riguardano figlie e figli. Questo consente di potenziare le risorse familiari presenti, attivando sistemi autoregolativi tipici della famiglia, in grado di individuare le soluzioni più adeguate, sia sul versante della riparazione del danno subito dalla vittima che del contenimento e dell'assunzione di responsabilità da parte di chi ha causato il danno, limitando l'intervento dei servizi sociali per il rischio di deresponsabilizzazione, presente in alcune situazioni⁵⁰.

Watchel annovera le *restorative practices* tra i processi generativi di legame sociale e le considera modelli operativi trainanti in molti contesti, tra cui famiglie, scuole, quartieri e comunità locali, organizzazioni politiche e amministrative, aziende, tribunali e ambiti dell'esecuzione penale. Per dirla con le sue parole:

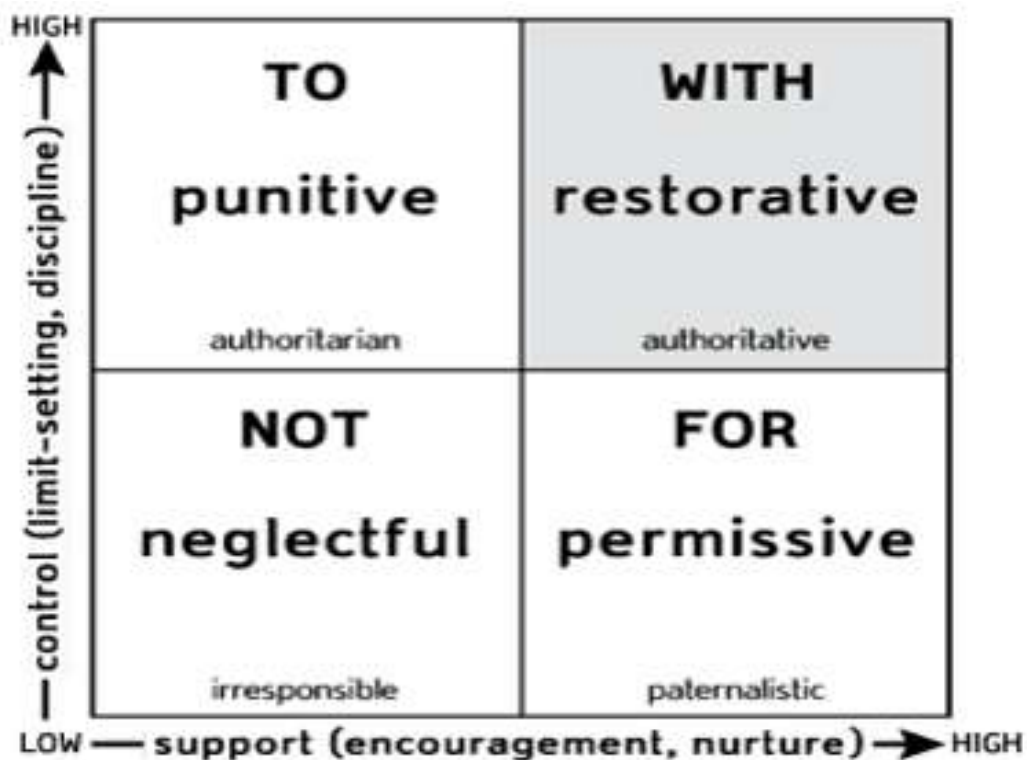
«Le pratiche riparative costruiscono il capitale sociale e hanno implicazioni positive per tutti i contesti sociali, dalle famiglie alla scuola ai luoghi di

⁴⁹ https://www.lettore.org/la-giustizia-riparativa-psicologia-e-diritto-per-il-benessere-di-persone-e-comunita-patrizia-patrizi#_ftn3

⁵⁰ P. PATRIZI, G.L. LEPRI, Vittime, autrici e autori di reato: i percorsi della giustizia riparativa, cit., 283-295

lavoro. Attingendo a entrambi i valori liberali e conservatori, le pratiche riparative sostengono una società basata sulla partecipazione e sulla reciproca fiducia, una società dove cittadine e cittadini si assumono maggiori responsabilità sui propri percorsi di vita. I leader e i governi hanno un ruolo nel raggiungimento di benessere sociale, ma altrettanto importante è il supporto dalle nostre reti sociali: la famiglia, amiche e amici, vicine e vicini di casa e la comunità [...]. Questa teoria poggia su un'*ipotesi fondamentale* – che "le persone sono più felici, più cooperative e più produttive, e hanno più probabilità di fare cambiamenti positivi quando quelli in posizioni di autorità fanno le cose *con* loro, piuttosto che *a* loro o *per* loro"»⁵¹.

Wachtel e McCold nel 2001 introducono la finestra della disciplina sociale.



Tutti coloro che hanno un ruolo di autorità nella società devono affrontare delle scelte nel decidere come mantenere la disciplina sociale: genitori che allevano i figli, insegnanti in aule scolastiche, datori di lavoro che supervisionano i dipendenti o professionisti della giustizia che rispondono a reati. Fino a poco tempo fa le società occidentali facevano

⁵¹ T. WACHTEL, *Dreaming of a New Reality. How restorative practices reduce crime and violence, improve relationships and strengthen civil society*, Pennsylvania (USA) 2013, p. 8

affidamento sulla punizione, di solito percepito come l'unico modo efficace per disciplinare coloro che si comportano male o commettono crimini.

Punizioni e altre scelte sono illustrate dalla finestra della disciplina sociale, che si crea combinando due continuum: "controllo", esercizio di moderazione o dirigere l'influenza sugli altri e "sostenere", nutrire, incoraggiare o assistere altri.

Le combinazioni di ciascuno dei due continuum sono limitate a "Alto e basso." Definizione chiara dei limiti e applicazione diligente degli standard comportamentali caratterizzano un alto controllo sociale. Standard comportamentali vaghi o deboli e lassista o inesistente regolazione del comportamento caratterizza basso controllo sociale.

Assistenza attiva e preoccupazione

per il benessere caratterizzano un alto supporto sociale. Mancanza di incoraggiamento e disposizioni minime per bisogni fisici ed emotivi caratterizzano basso supporto sociale.

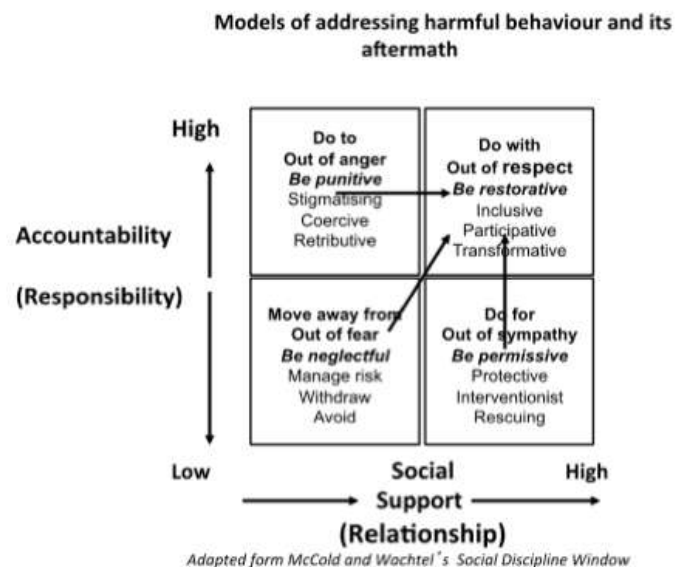
Combinando un livello alto o basso di controllo con un livello di supporto alto o basso la finestra della disciplina sociale definisce quattro approcci alla regolazione del comportamento: punitivo, permissivo, negligente e riparatrice:

- L'approccio punitivo, con alto controllo e basso supporto, è anche chiamato "retributivo". Tende a stigmatizzare le persone, in modo indelebile contrassegnandoli con un'etichetta negativa.
- L'approccio permissivo, con controllo basso e alto sostegno, è detto anche "riabilitativo" e tende a proteggere le persone dal vivere le conseguenze delle loro azioni.
- Il basso controllo e il basso supporto sono semplicemente negligenti, un approccio caratterizzato da indifferenza e passività.
- L'approccio riparativo, con alto controllo e alto supporto, confronta e disapprova l'illecito mentre afferma il valore intrinseco dell'autore del reato.

L'essenza della giustizia riparativa è la risoluzione collaborativa dei problemi. Pratiche riparative forniscono un'opportunità per coloro che sono stati più colpiti da un incidente per riunirsi e condividere i propri sentimenti, descrivere come sono stati colpiti e sviluppare un

piano per riparare il danno arrecato o prevenire il ripetersi. L'approccio riparativo è reintegrativo, consentendo all'autore del reato di fare ammenda e liberarsi dell'etichetta di trasgressore.

Campbell, Chapman e McCredy⁵² in relazione a un modello adottato dell'Irlanda del Nord hanno sviluppato una figura concettuale che delinea modelli per affrontare un comportamento dannoso e le sue conseguenze.



Dalla finestra della disciplina sociale sviluppata da Chapman derivano quattro possibili schemi di interazione:

- FARE A: la forma di risposta della giustizia retributiva, quella della giustizia criminale, è caratterizzata da alto controllo e responsabilità e basso supporto sociale (relazione). Tale risposta è generata da e genera sentimenti di rabbia e agisce attraverso la punizione, l'autoritarità. In questo quadrante si inserisce la soluzione carceraria e rappresenta lo schema di risposta autoritario sulle persone. Tale modello è caratterizzato da sviluppi ed esiti stigmatizzanti, coercitivi, punitivi;
- FARE PER: diverse le risposte che risiedono nel quadrante del fare le cose per le persone, quello compassionevole, salvifico, della commiserazione. È il quadrante del paternalismo – maternalismo, che nasce da un'ottica protettiva, interventista e

⁵² H. CAMPBELL, T. CHAPMAN, S. MCCREDY, *Practice Guidelines for the Youth Conference Service*, Belfast 2002

salvifica e che nell'ambito della giustizia criminale, è il quadrante della rieducazione, del trattamento. Questo sviluppo avviene spesso nei contesti caratterizzati da autoritarità; il rapporto tra il quadrante retributivo-punitivo e quello salvifico corrisponde al nostro sistema penale: retributivo, generatore di sofferenza e punizione ma trattamentale. Un sistema punitivo che prevede educatori/educatrici, psicologhe e psicologi, assistenti sociali, insegnanti e che mira a realizzare una sorta di riduzione del danno del carcere. In tale contesto si tende a fare le cose per le persone ed è ciò che le persone si aspettano: rappresenta infatti il quadrante caratterizzato da alta relazione e bassa responsabilità.

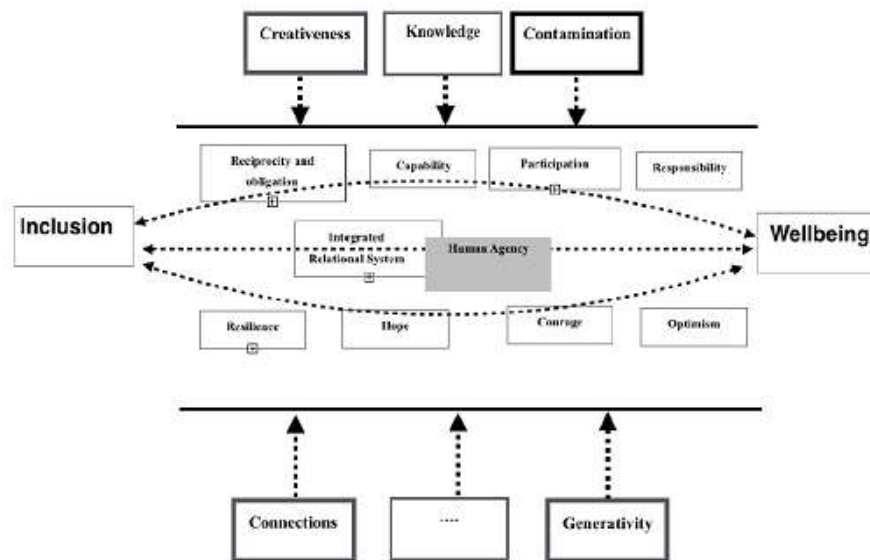
- NON FARE: all'interno dello schema troviamo anche il quadrante in cui il livello sia della relazione che della responsabilità è basso. È il quadrante del non fare, della difficoltà di agire che deriva da e sfocia nella paura. È il quadrante dell'indifferenza, della passività, dell'evitamento, è quello per cui non si agisce e non si chiede responsabilità, non si agisce e non si chiede relazione. È il non fare per paura.
- FARE CON: infine, viene rappresentato il quadrante della *Restorative Justice*, che consiste nel fare le cose con, che si sviluppa nell'agire con rispetto. Il rispetto non prevede necessariamente accordo ma significa il riconoscimento dell'altro. Alta responsabilità, alta relazione perciò producono il quadrante della giustizia riparativa, caratterizzato dall'autorevolezza, intesa come capacità di assumere le proprie responsabilità e chiedere all'altro di assumere le proprie con rispetto. La chiave di lettura della *Restorative Justice* è fare le cose con le persone. All'interno di questa prospettiva si possono senz'altro ricavare anche movimenti e azioni del fare su o per le persone o del non fare, ma è la chiave partecipativa quella che può consentire un cambiamento che sappia porsi in maniera trasformativa, perché inclusiva e partecipata. Fare le cose con diventa dunque un cambio di paradigma fondamentale⁵³.

⁵³ P. PATRIZI, G.L. LEPRI, *Le prospettive della giustizia riparativa*, cit., 83-96; P. PATRIZI, G.L. LEPRI, *Vittime, autrici e autori di reato: i percorsi della giustizia riparativa*, p. 20.

Il gruppo di ricerca in psicologia giuridica e giustizia riparativa dell'Università di Sassari nato nel 2013 nell'Associazione PsicoIus, ha elaborato un modello denominato Co.Re.⁵⁴ (Comunità di Relazioni Riparative). Si tratta di un modello in via di sperimentazione in cui la comunità è il luogo nel quale si possono promuovere stili di vita e di relazione orientati al benessere della persona e della collettività e alla pace.

La visione riparativa, cornice del Co.Re., si basa su alcuni costrutti che ne costituiscono le fondamenta: il benessere e la responsabilità, dove quest'ultima costituisce presupposto ed esito di un'intenzionalità sociale che persegue benessere che, a sua volta, è pensato per tutte le parti sociali. L'autoefficacia personale e collettiva, la rispondenza fiduciaria e il valore di legame intese come formidabili impalcature che connettono l'individuo e il suo sociale.

Il modello Co.Re. rappresenta una possibile apertura in quanto ha caratteristiche che ne consentono l'utilizzo in diversi ambiti e contiene una visione in cui la promozione della persona passa attraverso quella della comunità e il benessere collettivo si reciproca attraverso quello di ogni parte del sistema, individuale e gruppale.



Il modello Co.Re. (PATRIZI, LEPRI, 2014; 2015; PATRIZI, LEPRI, LODI, DIGHERA, 2016)⁵⁵

⁵⁴ P. PATRIZI, G.L. LEPRI, Co.Re. model – Community of Restorative Relationships, Sassari 2014

⁵⁵ <https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>

Nella parte centrale della figura è rappresentato l'orientamento della psicologia positiva attraverso alcune delle sue principali dimensioni costitutive: resilienza, coraggio, speranza, ottimismo. Il sistema relazionale integrato, rappresentato al centro della figura, costituisce la visione di comunità che si fonda sulla capacità/volontà di interconnessione da parte di individui, gruppi, istituzioni. Il margine superiore e quello inferiore contengono alcuni fondamentali strumenti affinché quella interconnessione possa realizzarsi. La linea centrale tratteggiata unisce due costrutti che rappresentano un dato importante nell'evoluzione dei modelli di prevenzione del crimine: inclusione e benessere. Sono collocati agli estremi del modello Co.Re. per indicare l'importante spostamento, in accordo con la visione riparativa, da una logica re-attiva di contrasto ai fenomeni della devianza e della criminalità a una proattiva (human agency e generatività) che ispira le azioni preventive e promozionali. L'inclusione è un'azione contro l'emarginazione, una risposta per avversare l'esclusione sociale: una buona risposta, tesa a integrare e riabilitare, ma comunque un'azione che parte da condizioni negative che essa intende contrastare. Il benessere è la nuova prospettiva verso la quale tendere in quanto è di interesse per tutti e di tutti; una dimensione in grado di generare modelli virtuosi di cambiamento in una prospettiva di sostenibilità per tutte le componenti della società⁵⁶.

Nell'area sociale⁵⁷ rientrano tutte quelle attività che si domandano come fare a portare l'approccio riparativo nella vita delle persone; l'area vittime ha attivato dei piccoli gruppi di sostegno composti da 3 vittime, 3 cittadini e 2 facilitatori, all'interno dei quali le vittime possono dire come si sentono; l'area penale ha attivato dei piccoli gruppi di sostegno composti da 3 rei, 3 cittadini e 2 facilitatori per parlare di come si sente l'altro; l'area comunicazione si occupa di sensibilizzare il territorio e raccogliere fondi⁵⁸". Ci sono dei gruppi trasversali che operano all'interno dell'area sociale, penale e vittime, con finalità riparativa, di incontro e dialogo e sono i GOR (Gruppi a Orientamento Riparativo) e i gruppi intermedi. I gruppi intermedi sono formati da cittadini in grado di intercettare alcuni disagi che possono colpire gruppi di cittadini, che discutendo con altri operatori sulle tematiche conflittuali, si decide se intervenire o meno. A proposito di questi gruppi possiamo citare delle esperienze di lavoro comunitario, orientato sulle pratiche riparative; questa esperienza di riferisce ai gruppi intermedi di contesto, composti da cittadini, che unendosi a questi gruppi, cercano di intercettare fratture, conflitti e danni causati da reati,

⁵⁶ Ibidem

⁵⁷ Fonte: Tesi Beatrice Todaro Carcere, biografie, riparazione comunitaria: la proposta metodologica del lab. "Cerchioscritti" di Parma"

⁵⁸ Ibidem, cit.p.29

che attraversano in qualche modo il loro contesto di vita, al fine di evitare che queste fratture annientino le relazioni si trasformino in voragini all'interno del tessuto sociale.

” Le persone coinvolte nei corpi intermedi possono essere intercettate e ingaggiate in eventi di sensibilizzazione sulle tematiche riparativi, oppure sono già presenti nelle reti del lavoro sociale esistente nei territori, disponibili a parziali riposizionamenti rispetto alle loro attività. Si tratta di saper avviare, gestire complessi e delicati processi di ingaggio, di sensibilizzazione, di accompagnamento e di manutenzione di reti e di gruppi territoriali che richiedono competenze e passione per il lavoro di sviluppo di comunità⁵⁹”.

I GOR, invece, sono gruppi a partecipazione volontaria, sempre costituiti da cittadini e affiancati da facilitatori, con l'obiettivo di far incontrare le vittime e gli autori di reato, cercando di affrontare le emozioni che derivano dal danno, come la sofferenza, per giungere alla consapevolezza che si possono superare le ferite e le emozioni che ne conseguono. Attualmente i gruppi GOR sono attivi sul territorio di Como, Brescia, Bergamo e Lecco con la finalità di promuovere la nascita e la diffusione di comunità di relazioni riparative, *”si tratta di piccoli gruppi a partecipazione libera, volontaria, gratuita e riservata, dove persone che hanno commesso reati e stanno scontando la pena, persone che direttamente o indirettamente hanno subito danni sofferenza a causa di altri reati e cittadini interessati si incontrano per prendere parte a un'esperienza di dialogo ad orientamento riparativo⁶⁰”.* I GOR sono *” considerati strumenti potenti in chiave di esperienza trasformativa interpersonale, perché consentano l'interazione diretta, comunicativa e narrativa, potenzialmente intensa e articolata sono molti i livelli di comunicazione, da quello verbale a quello emozionale, gestuale⁶¹”.* Deve essere sottolineato, però, che i GOR non sono gruppi con finalità di tipo assistenziale, terapeutica o educativa, piuttosto si impegnano nel favorire processi interpersonali e la comprensione stessa del percorso riparativo, attraverso diverse attività di mediazione: *”È sulla possibilità del superamento, della riapertura di prospettive, di ridefinizione di significati e di vissuti, che permettono alle persone di lasciare dietro di sé, non tanto il raccordo incancellabile della ferita o della sofferenza, ma i correlati di negazione, di colpa, di paura, di vergogna, di rabbia, di rancore e sfiducia che non permettono in futuro di ridisegnarsi sotto un altro cielo⁶²”.*

⁵⁹ *Ibidem*, cit.p.31

⁶⁰ *Ivi*.

⁶¹ *Ibidem*, cit.p.30, Cfr. De Leo, Dighera, Gallizioli, 2005; Smorti, 2018

⁶² *Ivi*.

In questa prospettiva si colloca il progetto⁶³ realizzato a Tempio Pausania, una città italiana nel nord Sardegna, in accordo con i principi di inclusione e coesione sociale raccomandati dalla strategia Europa 2020. L'obiettivo è stato quello di sperimentare la costruzione di una città ad approccio riparativo sul modello delle *restorative city* anglosassoni di Hull e Leeds, ovviamente rivisitato e riorganizzato in funzione del tessuto culturale, sociale ed economico.

A premessa del progetto sta la convinzione che sia compito delle istituzioni moderne sollecitare e generare il benessere e la speranza attraverso la ricostruzione dei legami relazionali di cittadine e cittadini nella comunità in cui vivono⁶⁴. Questa posizione riconduce a un filone di studio, di ricerche e di interventi sviluppato dal nostro gruppo nel corso degli ultimi 20 anni in materia di prevenzione della criminalità, valutazione di efficacia delle forme codificate di risposta al crimine, giustizia riparativa e promozione di comunità orientate al benessere.

L'idea del progetto è emersa a partire dal conflitto sociale sorto nel 2013, in risposta all'apertura del nuovo penitenziario di Tempio Pausania-Nuchis: un istituto di alta sicurezza destinato a ospitare condannati per reati di mafia provenienti da altre regioni italiane, principalmente Campania, Sicilia, Calabria. Si è così generato una sorta di doppio malessere: il timore di infiltrazioni mafiose da parte della cittadinanza tempiese; la sofferenza per la lontananza dalla famiglia da parte dei detenuti. La comunità locale tutta, pertanto, stava attraversando una fase critica di conflitto.

Così è iniziata la nostra collaborazione con le istituzioni e gli organismi direttamente interessati: la Direzione della Casa di reclusione di Nuchis, la Magistratura di sorveglianza, l'Amministrazione comunale. Insieme abbiamo concordato sull'opportunità di accogliere il malessere e individuare un canale per trasformare quel conflitto in un'occasione di condivisione di soluzioni possibili. Tale progetto, dunque, si è posto degli obiettivi specifici e ben precisi, quali la costruzione di un modello di comunità riparativa applicabile al contesto sardo con gli attori sociali e istituzionali coinvolti, in accordo con gli indicatori che ne valutano la fattibilità e l'efficacia; la rilevazione, divulgazione e promozione di buone pratiche a livello locale, nazionale ed

⁶³ <https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>. "Studio e analisi delle pratiche riparative per la creazione di un modello di città riparativa", parte di un progetto regionale più ampio dal titolo "Sistema Informativo e *governance* delle politiche di intervento e contrasto del crimine" (Legge regionale 7 agosto 2007 n. 7 Regione Autonoma della Sardegna).

⁶⁴ Ibidem. T. WACHTEL, *Dreaming of a New Reality. How restorative practices reduce crime and violence, improve relationships and strengthen civil society*, cit.

europeo in relazione ai programmi di giustizia riparativa; l'analisi dello stato delle pratiche riparative avviate in altri contesti e la loro fattibilità in chiave di *governance*; l'esplorazione dei punti di forza e degli elementi critici nell'implementazione di un modello di comunità riparativa sviluppato attraverso il coinvolgimento dei soggetti chiave; infine, l'entrata in contatto con i vari enti coinvolti, al fine di condividere esperienze e pratiche finalizzate alla realizzazione del modello.

Abbiamo così avviato un percorso di conferenze riparative che ha visto il coinvolgimento di istituzioni e cittadinanza, *focus group* e seminari specialistici condotti in un quadro di approccio comunitario. Tutte le attività che si sono svolte durante il progetto hanno avuto l'obiettivo principale di sensibilizzare e "impegnare" rispetto alle pratiche riparative.

In particolare, le conferenze riparative hanno costituito l'opportunità di collegare la comunità penitenziaria alla comunità territoriale di cui il penitenziario stesso è parte. Abbiamo, pertanto, incoraggiato le/i partecipanti a visualizzare il carcere non in isolamento dalla comunità, ma piuttosto come una rete di persone e relazioni che possono esistere tra detenuti, operatrici e operatori, liberi cittadini e cittadine, professioniste e professionisti esterni. È stato questo il nostro primo passo per costruire una comunità basata sulle pratiche riparative.

Abbiamo utilizzato un approccio che considera il reato principalmente nei termini di danni causati ad altri e di "fratture" nelle relazioni che si verificano all'interno di una comunità come conseguenza dell'offesa. Il focus del nostro modello non è su reo, reato e punizione, ma sui modi per "curare" il danno⁶⁵ oltre la mera compensazione finanziaria alla vittima. La prospettiva scelta privilegia un orientamento alla generazione/rigenerazione di armonia tra le parti sociali attraverso ricerca del consenso, condivisione e pace sociale⁶⁶.

Dal momento che la giustizia riparativa ha un potenziale immediato per coniugare le esigenze di riabilitazione e di sicurezza sociale attraverso il coinvolgimento attivo della comunità e la gestione partecipata dei conflitti, abbiamo cercato di costruire a Tempio Pausania l'occasione per avviare un cambiamento culturale.

La letteratura sulla giustizia riparativa contiene un complesso dibattito internazionale⁶⁷ sullo sviluppo di misure e protocolli operativi nel sistema giudiziario, atti a promuovere

⁶⁵ Ibidem. H. ZEHR, *Changing Lenses: A New Focus on Crime and Justice*, cit., 2.

⁶⁶ Ibidem. A.S. MASTEN, J.L. POWELL, *A Resilience Framework for Research, Policy, and Practice*, in *Resilience and Vulnerability: Adaptation in the Context of Childhood Adversities*, a cura di S.S. Luthar, New York 2003.

⁶⁷ C.R. SNYDER, S.J. LOPEZ, J.T. PEDROTTI, *Positive Psychology The Scientific and Practical Explorations of Human Strengths*, Thousand Oaks (CA) 2011.

il benessere individuale e collettivo, attraverso il contrasto della recidiva e l'incremento di sicurezza sociale. Viene, in particolare, evidenziata la necessità di riesaminare i sistemi penali con il supporto della ricerca scientifica e delle considerazioni operative⁶⁸.

Più in generale, gli approcci riparativi possono sostenere strumenti educativi e socializzativi atti a sostenere reciprocità e responsabilità nei rapporti con gli altri. Uno specifico contributo, in questa direzione, proviene dalla psicologia positiva e da specifici programmi diretti a rafforzare abilità e competenze con cui le persone possano presidiare la realtà in cui vivono, gestendone nella maniera più adeguata la complessità⁶⁹. Costrutti centrali in questa prospettiva sono: la speranza, quale capacità di stabilire obiettivi e individuare le strategie necessarie per raggiungerli; l'ottimismo, quale propensione ad apprendere dall'esperienza; la resilienza (la capacità di impegnarsi e persistere, ristabilendo equilibrio a fronte di fallimenti ed eventi negativi); il coraggio, attraverso il quale affrontare le sfide per l'equità e il benessere sociale, incluso il cambiamento delle norme attuali, delle barriere e degli ostacoli per il perseguimento del maggiore benessere della comunità⁷⁰. Riteniamo che le pratiche riparative siano il modo migliore per attivare risorse positive nelle persone e nei loro ambienti (famiglia, amici, lavoro, scuola, servizi, comunità ecc.).

Il senso di comunità è un'altra parte importante delle pratiche riparative. Si riferisce alla somiglianza con gli altri, un'interdipendenza riconosciuta; a un desiderio di mantenere questa interdipendenza offrendo agli altri o facendo per gli altri ciò che ci si aspetta da loro; è il senso di appartenenza a una struttura completamente stabile e affidabile⁷¹. Lo sviluppo di tale senso di comunità comporta: presa di coscienza dei limiti che definiscono chi è (e non è) parte di una comunità; un senso di legame emotivo e la sicurezza di legami significativi con la gente e con un luogo; investimento personale nella comunità attraverso contributi materiali e immateriali; la qualità del rapporto e la condivisione di una storia comune; avere voce nel processo decisionale che aumenta il senso di influenza su come la comunità si è formata e si sviluppa⁷².

Lo strumento principale per costruire senso di comunità a Tempio Pausania è stato quello delle conferenze riparative: una serie di incontri in cui le diverse parti del sistema si

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ibidem. G.M. SPREITZER, S. SONENSHEIN, Positive Deviance and Extraordinary Organizing, in Positive Organizational Scholarship, a cura di K. Cameron, J. Dutton, R. Quinn, San Francisco 2003.

⁷¹ S.B. SARASON, The Psychological Sense of Community: Prospects for a Community Psychology, San Francisco 1974 (Out of print. See American Psychology and Schools).

⁷² D.W. MCMILLAN, D.M. CHAVIS, Sense of Community: A Definition and Theory, in Journal of Community Psychology 14, 1, 1986, 6-23.

riuniscono per individuare risorse e canali per la definizione/sollecitazione di approcci pacifici per la risoluzione dei conflitti. L'obiettivo è quello di incoraggiare tutte le persone presenti, nei diversi ruoli e posizioni, a riflettere su significato e potenzialità di una comunità relazionale. Le conferenze riparative offrono, ai detenuti e alla comunità intera, la possibilità di pensare ai legami tra territorio e penitenziario. Così, l'incontro tra coloro che vivono in carcere (come detenuti e operatrici/operatori), istituzioni e cittadine/i è uno dei principali passaggi per costruire una comunità basata sulle pratiche riparative.

Lo scopo del progetto, avviato a Tempio Pausania nel 2014, è quello di collaborare con la comunità, e costruire capacità al suo interno, per sviluppare nuovi modi di rispondere al danno (causato da un crimine o da altri tipi di azione), che sappiano rispettare i diritti e promuovere il benessere di tutte le parti coinvolte.

Uno dei principali risultati è stata una recente riunione del consiglio comunale tenutosi all'interno dell'istituto penitenziario di Nuchis, fortemente sostenuta dal sindaco e dall'amministrazione comunale, per istituire la figura garante dei diritti delle persone private della libertà personale. Evidenziamo che le premesse e considerata, di tale documento istitutivo del/della garante, fanno riferimento alla giustizia riparativa, alle sue pratiche, al progetto attivato a Nuchis-Tempio Pausania. Questo segna un importante cambiamento nella tradizionale visione del carcere come "esterno/estraneo" alla comunità locale e indica un importante passaggio verso un senso di condivisione comunitaria, superando le visioni stereotipate di edifici e persone (soprattutto per il carcere e i detenuti), verso un nuovo punto di vista orientato all'integrazione.

Per raggiungere il nostro obiettivo, abbiamo evidenziato l'importanza di ascoltare tutte le parti, nel tentativo di ricostruire le strutture sociali che possono essere minacciate e danneggiate da azioni problematiche. Insieme possiamo costruire una *comunità riparativa*: una comunità basata sulla fiducia, fondata sui rapporti e sul rispetto reciproco; una società basata sul benessere di tutte le sue parti. Tempio Pausania come comunità riparativa intende affrontare i problemi insieme, senza deleghe; si aspetta che i problemi siano gestiti in modi più pacifici e positivi per tutti e tutte.

CAPITOLO III

LABORATORIO DI SCRITTURA “CERCHIOSCRITTI”

3.1 Il metodo Cerchioscritti

Con il presente capitolo vorrei fare restituzione dell’esperienza da me svolta all’interno del laboratorio sociologico “Cerchioscritti” di cui faccio parte da un anno e nel quale sono stata accolta dai partecipanti, studenti e detenuti, che prima di me avevano creato un ambiente di lavoro solido grazie ad uno scambio di fiducia reciproca.

Dopo aver fornito un quadro generale sulla struttura dei laboratori, verranno presi in analisi gli strumenti metodologici utilizzati all’interno del laboratorio e quelli utilizzati, sia nel tempo del laboratorio che successivamente, ai fini della presente ricerca.

Il laboratorio sociologico “Cerchioscritti” condotto dalla Prof.ssa Pellegrino dell’Università di Parma nasce circa cinque anni fa grazie alla collaborazione tra Università e Carcere⁷³.

“Cerchioscritti”⁷⁴ è il nome del gruppo scelto insieme dopo lunghe negoziazioni, da circa venti persone, studenti universitari di diversi corsi di laurea e detenuti della sezione Alta Sicurezza (AS) del carcere di Parma. Un nome che evoca una postura, un modo di abitare lo spazio in “cerchio”, dove si mettono circolarmente diverse generazioni, condizioni e mondi solitamente ritenuti incommensurabili (posti su linee parallele).

Il Carcere di Parma, Casa di reclusione di Via Burla, è il carcere di massima sicurezza dell’Emilia-Romagna.

Si tratta di un istituto complesso che ospita circa 63 detenuti in 41 bis, 36 detenuti in circuito di A.S.1 (alta sicurezza 1), 180 detenuti in A.S.3 (alta sicurezza 3) e 324 detenuti in M.S. (media Sicurezza). Elevato il numero dei condannati in via definitiva (459 su un totale di 603) e degli ergastolani (112), che in gran parte sono c.d. ostativi.⁷⁵

Per quanto riguarda i circuiti di alta sicurezza la popolazione detenuta è quasi esclusivamente italiana e l’età media è molto alta (50 anni). Diverso il discorso per la

⁷³ Fonte: Tesi Beatrice Todaro Carcere, biografie, riparazione comunitaria: la proposta metodologica del lab. “Cerchioscritti” di Parma”

⁷⁴ Pellegrino, Margarita, Cantarelli, Praticare la libertà in carcere. La riflessività autobiografica come esperienza trasformativa.

⁷⁵ Dati forniti dall’Associazione Antigone

media sicurezza dove sono presenti molti detenuti stranieri e l'età media è decisamente inferiore, per questo si riscontra un alto livello di conflittualità e di difficoltà di gestione. I partecipanti al laboratorio sono circa 30 tra studenti universitari esterni e reclusi, alcuni di questi anche universitari. Il laboratorio viene svolto con scadenza annuale e parallelamente da due gruppi, uno con i detenuti della sezione AS1 e uno con i detenuti della sezione AS3. I due gruppi con scadenza settimanale, il primo il venerdì mattina ed il secondo il venerdì pomeriggio, si ritrovano per due ore nel teatro del carcere, uno spazio ampio.

Il laboratorio ogni anno segue uno spunto tematico, quest'anno il tema al centro della riflessione è stato *"La polarità"*. Come ogni anno il discorso è stato sviluppato su diversi piani: empatico, esperienziale, riparativo e culturale.

A confronto si trovano diverse generazioni, condizioni, diversi tipi di subalternità sociale mescolati in un gruppo di "autoanalisi sociologica" al cui centro c'è l'elaborazione dell'esperienza biografica, e in particolare l'esperienza delle "rotture" nel proprio percorso biografico e la pena che da essi deriva (in senso esistenziale, non giuridico, anche se qui il significato attribuito alla parola "pena" contiene sempre entrambe le dimensioni), ma anche la reazione (o trasformazione) di cui siamo capaci. Si tratta di una sorta di fenomenologia della sopravvivenza e del cambiamento per come i soggetti riescono a metterne a fuoco gli aspetti salienti. I materiali raccolti negli anni di incontri e scritture settimanali hanno messo al centro dell'interesse gli elementi comuni, le esperienze simili di "contenimento esperito".

All'inizio del percorso è stata importante la condivisione le modalità che hanno facilitato la partecipazione al laboratorio: la libertà di scrivere e condividere, il silenzio nei momenti di scrittura, il silenzio durante l'ascolto delle letture degli altri, la sospensione di giudizi ed opinioni su quanto emerge dalle altre scritture, la possibilità di condividere storie, risonanze, esperienze.

La condivisione verbale fra le persone sulle storie e sul processo è avvenuta sempre tramite l'ascolto, il confronto e il rispecchiamento con gli altri, non entrando mai in una dimensione di espressione di pareri, giudizi, critiche o scambio di opinioni. Le parole degli altri hanno contribuito ad un ritorno a sé e alle proprie parole, in un gioco di risonanze ed echi.

A conclusione degli incontri sono stati raccolti gli scritti prodotti durante il laboratorio; successivamente Vincenzo Picone, regista teatrale, ha provveduto a selezionarne degli

spezzoni che poi sono stati messi in scena dai partecipanti di entrambi i Gruppi. Questa *mise en espace*, infatti, è stata l'occasione che ha permesso di fare incontrare i due gruppi formati all'inizio, e grazie a questo momento gli stessi detenuti appartenenti all'alta sicurezza 1 e all'alta sicurezza 3 hanno preso parte come protagonisti, insieme agli studenti, alla realizzazione della teatralizzazione. Questo momento finale è stato un modo per esplicitare i risultati del laboratorio alla *comunità*, per dare un ulteriore senso al percorso svolto. C'è stata grandissima partecipazione da parte delle comunità che ha accolto questo spettacolo in modo positivo, entrando senza pregiudizi nei confronti dei ragazzi carcerati. Questo ci ha permesso di essere "trasparenti" e anche i ragazzi sono riusciti a mostrare tutto il percorso che abbiamo fatto insieme in questi mesi.

A questo è seguito un incontro di restituzione e scambio fra i partecipanti del Gruppo per valutare il percorso effettuato e confrontarsi rispetto ad eventuali miglioramenti per il futuro.

Gli obiettivi che il laboratorio si è prefissato e che possono dirsi raggiunti sono la costruzione e il rafforzamento della rete di attori che operano a sostegno delle persone private della libertà e la realizzazione di strumenti comunicativi per migliorare la qualità e la quantità di informazione e la diffusione di una cultura consapevole.

3.2 Il metodo autobiografico

Il metodo che deriva dalla scrittura autobiografica, a livello epistemologico e metodologico, spiega Laura Formenti, è resa possibile, in concreto, dall'intreccio di tre fondamentali azioni: scrivere, leggere e conversare.

La prima azione, scrivere di sé, tracciare la propria autobiografia, è il primo passo di un percorso di autoconoscenza: genera riflessività e distanza, allena al pensiero e aiuta a ripensarsi. Il soggetto attraverso la scrittura di sé diviene una specie di ricercatore della propria esperienza e lo fa per sé stesso. La pratica autobiografica si prende cura del proprio sviluppo e della propria formazione, del proprio apprendimento, non prendendo contenuti da fuori, ma attingendo dalla propria esperienza. Scrivere non è un'azione solitaria o slegata dal mondo, ma è sempre un'esperienza partecipativa nel momento in cui tiene conto dello sguardo di altri e produce qualcosa di comunicabile.

Se scrivere produce un punto di vista, leggere e conversare “con” e “sul” testo crea un terzo sguardo, anzi, una pluralità di sguardi, sostiene Formenti.

L'intreccio tra scrivere - leggere - conversare prodotto all'interno dei percorsi di scrittura autobiografica *“costruisce un oggetto tridimensionale che altrimenti sarebbe invisibile, inconoscibile, perché ci siamo immersi [...] un oggetto che grazie all'autobiografia ridiventa trasformabile”*

L'intreccio tra scrittura - lettura – conversazione è un processo che connota la pratica autobiografica nell'esperienza laboratoriale. Diviene un percorso formativo laddove apre al cambiamento ed è rivolto al futuro, per questo si presta ad essere utilizzato anche come strumento di supporto in campo educativo, sociale e formativo, ambiti che hanno a cura il benessere dell'individuo. La scrittura di sé si rivela uno spazio e un'occasione di cura, afferma in vari suoi testi Laura Formenti, solo se apre alle possibilità, se è immaginativa, generativa, se porta all'emancipazione.

Innanzitutto, il fatto di soffermarsi e scrivere di sé stimola il pensiero umano a *cercare ulteriori vie di senso* e ad aprire le porte a diverse possibilità interpretative. Osservarsi attraverso lo sguardo autobiografico, sostiene Formenti, porta alla ricerca di nuovi ordini, nuovi equilibri e in certo senso prepara al cambiamento.

Se scrivendo si crea un certo spiazzamento, o un momentaneo disorientamento (come è avvenuto durante il laboratorio), è proprio perché usciamo dagli schemi abituali di pensiero e di significati, sperimentiamo elementi diversi, generativi di altri sensi.

Richiamare ricordi attraverso la memoria autobiografica non è solo una pratica riproduttiva, fine a sé stessa, ma rifondativa, perché, oltre ad essere generativa di sensi e significati nuovi, chiama in causa anche la capacità e la volontà di cambiare. Scrivere di sé aiuta a costruire e ricostruire, frammento su frammento, il racconto della nostra identità, che non è di certo fissa, stabile e unica, ma un'identità che si sta vivendo e costruendo anche mentre si scrive, attivando una riflessione sulla riflessione. Fissare le parole con la scrittura crea una base da consultare e riconsultare ogni volta che se ne sente il desiderio, la necessità. La scrittura personale, portando alla riflessione, rende l'individuo più consapevole e capace di scegliere, una volta che ha fatto i conti con la sua storia; invita a non chiudere mai i conti con la propria esperienza, a considerarla aperta, a ricominciare se necessario da capo.

L'autobiografia è una pratica trasformativa perché implica un desiderio e una intenzione a migliorarsi.

Il laboratorio “Cerchioscritti” attraverso la metodologia della scrittura autobiografica ha sperimentato la scrittura “a più mani”. Durante gli incontri, infatti, la scrittura prendere spazio la pratica individuale a due mani, ma molto spesso a quattro mani e anche a sei, dove la condivisione avviene a monte del processo. Questo può avvenire seguendo tempi e modi diversi:

- Scrittura a due mani (individuale) e “cucitura” a quattro o più mani in un secondo momento;
- Scrittura a quattro o più mani, nella quale l’azione può ancora definirsi di getto, ma viene condivisa fin da subito.

Pellegrino parla di “ricucitura” tra biografie che in partenza si collocano a grande distanza categoriale “è un processo cognitivo interessante perché aiuta a concepire non solo la comune umanità, come spesso abbiamo detto nel gruppo, ma anche l’epoca comune, in un modo specifico che mette in discussione le modalità con cui concepiamo i gruppi con cui facciamo ricerca qualitativa. *Migration studies, youth studies, gender studies...* sono specializzazioni che rendono più difficile forse concentrarsi su dimensioni strutturali dell’esclusione, sui funzionamenti pratici dell’esclusione trasversali ai sottoinsiemi istituzionali e sociali. E alla fine poi contribuiamo a creare quella “distanza immaginaria” che isola le diverse esperienze, le diverse forme di subalternità.”

Sperimentare un’analisi delle biografie andando oltre la definizione dei gruppi per variabili “culturalmente dominanti” è un modo – tra gli altri esplorati – in cui le scienze sociali possono favorire processi di riflessività particolari, analizzando simultaneamente le *esperienze del dominio* (dell’esercizio della forza e della violenza fisica) e quelle *dell’assoggettamento* (l’essere inferiorizzati, definiti insufficienti, l’esperienza della violenza simbolica), il che permette di assumere una visione di insieme su come funziona l’ordine sociale.

Per realizzare questa particolare cucitura tra biografie distanti è molto significativa la modalità adottata: i linguaggi devono basarsi su invarianti della comunicazione, partendo ad esempio da poesie, gesti, suoni e immagini quali stimoli per la riflessione (in questo caso, per la scrittura autobiografica di getto).

La creatività metodologica ha un ruolo centrale. Vincenzo Picone, drammaturgo, si occupa di dare corpo e voce alle scritture biografiche prodotte, aiuta i partecipanti a trasformare la parola scritta in parola pronunciata ad alta voce, con il proprio corpo, e

quindi aiuta i partecipanti a elaborare un pensiero più nitido sulla propria “condizione specifica” rispetto agli altri.

3.3 Il laboratorio 2021/2022: le polarità

AS1 – Polarità - 2021/2022

Ci facciamo trovare tutti seduti sul palco. L. legge il suo pezzo. L'intento è di imbarazzo nel pubblico. Tutti guardano il pubblico. Chi ha le parti mentre Luigi parla si dispone lungo le scale.

3.4 IMBARAZZO- SBARAZZO

T. (in piedi): L'imbarazzo nasce quanto una realtà esterna si scontra con una realtà all'interno di noi, cioè con un nostro concetto mentale. Dunque, l'imbarazzo è la “differenza” fra noi e ciò che è fuori da noi, cioè dal nostro mondo.

D.: Il “barazzo”, termine nuovo, che dovrebbe essere valutato dall'accademia della Crusca, è sostanzialmente l'adattamento dell'individuo alla situazione imbarazzante:

C.: cioè il saper accogliere la situazione imbarazzante e farne una normale.

C. (si rivolge come un professore al pubblico): Qual è la polarità opposta all'imbarazzo?

M.: La sicurezza?

C.: Che c'entra la sicurezza?

P.: La pazienza? (Perché l'imbarazzo comporta un'accelerazione: sono in imbarazzo quindi parlo più veloce, gesticolo, spero che il momento passi il prima possibile).

A.: L'abitudine?

G.: L'imbarazzo è sinonimo di disagio? B.: Come uscire dall'imbarazzo?

A.: E se invece ci restassimo dentro? N.: Se abitassimo senza abitudine?

C.: Diventiamo atleti dell'imbarazzo.

G.: Anche meno!!

C. Polarità: Dentro e fuori l'imbarazzo

M.: All'inizio della mattinata di venerdì scorso io non mi sentivo in imbarazzo. Alla domanda "qual è la polarità opposta all'imbarazzo?", da cui ha avuto inizio il dibattito, la prima risposta che mi è venuta in mente è la comodità; lo avrei voluto dire ma non ne ero del tutto convinta, perché il suo opposto letterale è la scomodità e, come abbiamo osservato dopo, "imbarazzo" è una parola ponte, che non ha un opposto letterale come agio-disagio, sicurezza-insicurezza; anche se poi Nino ci ha illuminati con il termine "sbarazzo". Un'immagine che comunque mi tornava rispetto all'imbarazzo era quella dell'affacciarsi fuori dalla zona di comfort, mettersi in una posizione scomoda e disabituale che se viene attraversata può condurre a una nuova meta di comfort. *È una fase transitoria che si presta alla trasformazione.*

N.: Cercavo il momento di dire la mia ma sapevo che la mia voce sarebbe uscita molto bassa e forse all'inizio non si sarebbe sentita e che quindi avrei dovuto alzarla o lanciare segnali per reclamare attenzione. Esporsi costa non poca fatica. (B.) *Come uscire dall'imbarazzo?* La mia tattica numero uno è non entrarci: evitare a priori le situazioni di imbarazzo.

A. ha posto una questione del tipo: *una persona timida è più predisposta all'imbarazzo?*

V. ha parlato di sé dicendo che *non si considera una persona di indole timida eppure negli ultimi tempi, in presenza di colleghi registi o altre figure che lo mettono in soggezione, si è stancato di evitare l'imbarazzo con la maschera della confidenza (ue! ti offro un caffè)* e si è scoperto un po' timido in quel contesto.

A me questo tema riportava a tutti i momenti in cui a scuola avevo qualcosa da dire ma volevo dirlo in modo chiaro, e allora mi costruivo il mio discorso in testa perdendo la cognizione di quello che dicevano i miei compagni; nella mia scatola cranica si creava sempre lo stesso rimbombo con nubi violacee concentrate dietro la fronte e le orecchie.

attende un appiglio per prendere parola

intanto si è persa dei pezzi, ormai il suo discorso potrebbe essere fuori tema

dovrà motivare la scelta del momento in cui prendere parola: perché non un attimo prima? perché non un attimo dopo?

sarà necessario aggiungere nuovi elementi coerenti al ragionamento sempre più contorto!

così contorto che lei si dimentica il punto di partenza - cos'è che voleva comunicare? rumore, rumore, rumore.

Rumore. Le tempie pulsano in fibrillazione quando sta per parlare e un fischio continuo suona nella nuca quando ci rinuncia.

Non vedevo l'ora di parlare di queste sensazioni che stavo provando proprio in quel momento, in diretta, ma ecco l'ansia del tempo che stringe, V. aveva già ripetuto due volte "*Sentiamo G. e poi chiudiamo e passiamo alla polarità del dentro e fuori*"; dentro di me calcolavo":

FATTORE NUMERO 1:

C.: il mio schema abituale è: se viene detto da chi dirige la situazione che bisogna chiudere, bisogna chiudere. Tieniti per te quello che hai da dire anche se per te è importante. Taci la tua esigenza per rispetto dell'esigenza del gruppo. Non creare disordine.

FATTORE NUMERO 2:

A.: Se questo è il mio schema abituale, forse ora lo dovrei rompere: insistere per dire cosa mi passa per la testa anche violando la regola "ora passiamo a un altro argomento".

Anche perché chi dirige in questo momento è V. ... ok, la professoressa V. a cui a volte mi vien da dare del tu e a volte del lei, ma comunque non siamo in classe ma in un gruppo dove ho sempre trovato ascolto sincero, libertà di espressione...

PRODOTTO: (A.) Scoprirei che non succede niente, anzi quel che ho da dire potrebbe essere ben accolto.

Allora perché non ci riesco? Perché non faccio questo scatto?

Ogni volta che sentivo avvicinarsi l'occasione di rompere i miei schemi di fuga dall'imbarazzo sentivo mancarmi il coraggio di farlo davvero, perché avrebbe comportato attirare l'attenzione su di me.

La timidezza come deresponsabilizzazione. Una delle accuse che mi sono rivolta con più severità nella vita è proprio quella di accomodarmi sulla timidezza per non espormi.

Alla fine, quel venerdì lo sbarazzo è venuto cantando, e ho approfittato di quel bellissimo biglietto di ritorno nella comfort zone.

3.5 ELENCO POLARITA': *ci scambiamo le polarità prima tra noi a coppie poi le rivolgiamo al pubblico*

C. – Prof: città e provincia

C. (al pubblico): aperto e chiuso

M.: Università e lavoro (verso S.) I.: Sabato e domenica

P.: Emotività e ripidità

G.: Estate e inverno

L.: Dipendenza e indipendenza

D.: Paura dell'avvenire e "qui e ora" Toni: Tacchi e scarpe di ginnastica

A.: Passato e presente

N.: Lenti a contatto e occhiali

A.: Quietude e tempesta

A.: Morte e rinascita

A.: Anolini e lasagne

O.: Testa e cuore

C.: Nord e Sud

A. (chiusura): Visibile - invisibile

L. ripete la polarità.

3.6 VISIBILE – INVISIBILE (*mentre si dicono le battute ci si guarda a vicenda*)

L.: I sogni sono il luogo in cui due persone che sono lontane possono incontrarsi. Così credono gli Indiani d'America. Ed è un'esperienza che possiamo fare tutti, che ho fatto e faccio anch'io, seppur poi i sogni non li ricordo quasi mai, ma alcuni li ricordo benissimo, perché sembravano, erano reali, d'altra parte cosa cambia dall'essere svegli all'essere dormienti se tutto accade nel nostro cervello in cui tatto, odori, sapori, dolori, gioie altro non sono altro che l'effetto di postini chimici che attraversano l'apparato nervoso e si trasformano in impulsi elettrici che collegano le nostre sinapsi.

T.: Eh! Sì, lo so così però finisce la magia e allora torno al senso del mistero, quello che ci fa interrogare. E torno a girare intorno al "blocco della pagina bianca" che in questo momento condivido con C. che, a pochi metri da me, fissa anche lei la sua bella pagina

bianca. Quali 'fili' ci legano? Anche S. è legata, appesa allo stesso 'filo'? forse no, ha cominciato a scrivere.

A.: Mi accorgo che invece di scrivere sono qui a descrivere quello che mi accade intorno, perché il mio fantasma, il mio daymo è a riposo, non si interroga come Amleto su quel "marcio che c'è in Danimarca" e che viene lavato col sangue, con tanto di contorno di follia, finzione che diventa realtà quand'è rappresentata da attori e giullari.

B.: Qual è la realtà? Visibile e invisibile, vero e falso tutto si mischia e si capovolge, quando il folle vede e dice il vero mentre noi normali siamo costretti a fingere o far finta di non vedere. Qual è la realtà? Cos'è vero? N. (*mentre cammina verso il centro*): Era il periodo di Natale, ero a Cuneo, in regime di 41-bis, semi isolato, lontano dalla mia terra e dalla mia famiglia. mi arrivò un telegramma dov'era scritto che il nonno non ce l'aveva fatta... I miei mi avevano preparato: "nonno è in ospedale". Sapevano quanto eravamo legati, molti ricordi, molte emozioni vissute insieme. Io e lui in campagna, a pesca, con lui molta parte della mia infanzia. Non ci vedevamo da oltre dieci anni, e quasi nove anni erano passati dall'ultima volta che ci eravamo sentiti a telefono. Non l'avrei visto più pensai. Piansi, fu l'ultima volta, non accadde in occasione della perdita degli altri nonni che a distanza di anni lo seguirono. Diventai adulto, più duro? Mi addormentai e lui mi venne in sonno. Il suo volto era sereno e sorridente come sempre. Era venuto per salutarmi, per rivedermi, non per dirmi "ricordati di me" ma per dirmi "non mi sono dimenticato di te e ti porterò sempre con me, in questo come nell'altro mondo". (*resta in piedi*)

V.: La realtà sacrifica il proprio altruismo e mette sull'agorà un moto di conoscenza, di competenze per far uscire dalla mente dell'invisibile i fantasmi destabilizzatori per distruggere il mondo per un suo fine, stare nel più alto dei podi e rimanere solo il suo fantasma, invisibile tra gli invisibili.

T.: Ma tu dove mi vuoi portare in questo momento che sento la tua voce. Da dove mi stai parlando che non ti vedo, fatti vedere non avere paura di me, tu che ti nascondi dietro al tuo mantello nero. Mi fai paura perché non vedo i tuoi occhi. (*A. si rivolge F., si alza e va tra C. e G.*)

GIOCO SOTTOVOCE (C. e G. guardano F.)

I. (*va dietro F.*): *Invisibile*. Non c'è niente di buono in questa tua vita. Tutto qui è banale, ossessivo, stabile. Il senso di questa esistenza è immutabile, interrotta e già mi annoio a fare avanti e indietro in quattro metri di spazio.

P. *Visibile*. (*C. anticipa la battuta di F. con tono più basso*) Ma tu che entri in questo luogo e vieni a cercarmi, per che cosa? (*G. anticipa la battuta con tono più basso*) Perché poi proprio io? e perché in questo tempo di follia?

I.: *Invisibile*. Parli troppo! Mettiti qualcosa addosso e vieni con me.

F.: *Visibile*. (Coro C. e G.) Vengo con te dove? (C.) L'ultima volta che ho seguito qualcuno mi ha depositato qui e non è un bel posto.

I.: *Invisibile*. Seguimi e non protestare. Chiudi gli occhi, fai un bel respiro e non temere l'ignoto. Non temere gli spazi aperti. Non temere i colori che il cielo ti offre. Non temere il freddo e la nostalgia. Lascia questa prigionia che non è mai stata casa tua. Impara ad esplorare. Cerca nel tuo cuore nuovi orizzonti e cerca dentro di te la forza della speranza. Dove io ti condurrò la speranza è un pezzo di pane raffermo e ammuffito: ti affama. Prendi, se le possiedi, la gentilezza, la promessa, la forza e la costanza. Dove ti condurrò non c'è nient'altro che il nulla. Lì ci sarai tu e la tua carne. dove ti condurrò neanche il tuo spirito vorrà risiedere. Egli vorrà scappare via e dileguarsi.

F.: *Visibile*. Vuoi forse uccidermi? (in coro tutti sottovoce)

I.: *Invisibile*. Ucciderti? Perché mai! Io non posso ucciderti. Tu hai già le chiappe a terra. Io voglio condurti in un mondo dove potrai rivivere la gioia di un evento, la rabbia per una sconfitta, il dolore per una perdita. Io ti condurrò in un posto dove potrai essere te stesso e non dovrai mai più chiedere il permesso. Io ti porterò a casa tua. (*Dopo un momento di silenzio al 3 di Nino che sarà di fronte al palco tutti urlano "BU"*)

3.7 HO POTERE SU

L. (*avanza al centro del palco*) Ho potere su:

- Me stessa
- Il mio cane

- I passi che faccio
- I segni che lascio
- La paura
- Il cibo
- La vita
- La strada
- I pensieri

N.: Ho potere su:

- Le emozioni
- Le immagini
- L'immagine di me
- L'immagine degli altri
- La realtà

M.: Ho potere su:

- La mia realtà, mi siedo dove desidero e abbraccio chi desidero abbracciare.

I.: Ha potere su di me:

- I.
- I. che scava
- I. triste
- I. arrabbiata

G.: Ha potere su di me:

- L'autorità tutta
- Il maschio
- Il giudice
- Narciso
- Il matto
- Quello che dice "no, tu no"
- Vorrei nulla

- Nulla, in realtà

C.: Io ho potere:

- Su come alimentarmi.
- Sulle mie decisioni.
- Ho il potere di non farmi condizionare da niente e da nessuno.
- Ho il potere di saper ascoltare anche le idee che non condivido, ma le rispetto senza alcun pregiudizio.

A.: Ho il potere

- Sulle mie azioni, perché riesco a gestire l'autocontrollo
- Io ho il potere di respirare perché nessuno me lo può vietare
- Ho il potere di fare la doccia quando ne ho l'esigenza, anche se spesso è fredda
- Ho il potere di uscire o no dalla cella.
- Ho il potere sulla mia ironia.

S.:

- Mi sento impotente di fronte a chi deve decidere sulla mia libertà
- Mi sento impotente di fronte a chi ha potere su di me
- Mi sento impotente quando i miei nipotini mi chiedono: “nonno, quando ritorni a casa?”

B.: Ha potere su di me:

- La mia famiglia.
- La sincerità
- La fede

A. (*A. va verso M.*) Ha potere su di me:

- L'educazione
- L'umiltà di M.
- La sincerità di S.
- Voi tutti, la semplicità di A.
- L'accoglienza

- Il garbo di G.
- Chi mi giudica senza essere stato condizionato
- L'intelligenza gentile di V.

D.: Credo ormai l'unica persona su cui riesco ad esercitare il mio potere sia solo me stesso. Riesco a sopprimere le mie reazioni nonostante le ritenga giuste perché in qualche modo potrebbero offendere gli altri. Quindi quasi sempre preferisco subire che far subire. Non sempre ci riesco.

G.:

- A. ha potere su di me, perché mi condiziona a vedere la Tv con l'audio bassissimo e devo dire che ci riesce nonostante la mia resistenza.
- Hanno potere su di me tutte le persone con cui mi relaziono
Il fatto di essermi sempre sentito un nero in mezzo ai bianchi mi ha sempre condizionato a subire su di me il potere degli altri.

O.: Su chi ho potere:

- Ho potere di amare i miei familiari
- La verità della ritrovata amicizia
- Sorridere chi mi accoglie per quello che sono, diverso.

C.:

- Reagire alla negatività,
- La realtà diversa dalla mia
- Suscitare in me la domanda: sono vere le mie convinzioni?
- Il coraggio di seguire le mie ragioni

C.: Ho potere:

- Sui libri, quando decido di aprirli per imparare qualcosa.
- Sull'interruttore della luce quando decido di accenderla
- Sul fornellino quando devo riscaldarmi qualcosa

F.: Ho potere

- Sul cuscino quando decido di appoggiarci la testa
- Su di me quando mi impunto che una cosa è come dico io.
- Su ciò che posso ancora dare, e spero sia sempre tanto.
- Sui ricordi e sui pensieri della mia mente

M. Ha potere su di me:

- Lo Stato che mi tiene chiuso
- L'agente che mi controlla
- La muffa che invade la mia stanza
- L'acqua spesso fredda
- I dolori alle ginocchia che mi impediscono di farmi la corsa

A.:

- La Magistratura di sorveglianza che non mi concede i permessi
- I muri del passeggio che non permettono di fare entrare i raggi del sole
- Il tempo che passa, il quale accompagnandomi mi rende consapevole che sto invecchiando.

A.:

- La paura, quel terrore che la gabbia diventi abitudine e ogni cosa perda senso
- I ricordi e i pensieri della mia mente. Nel corso della vita c'è sempre modo e tempo per modificare il proprio pensiero ed è per questo che ho riutilizzato il potere come una risorsa, un ulteriore mezzo per governare la mia esistenza.

3.8 Io nella vita dell'altro - Quello che vedo nell'altro

V: (dopo questa battuta si formano le coppie che si guardano negli occhi)

A.: Quando il rigore è stato lasciato da solo.

N.: Quando da ragazzo è stato sganciato troppo presto da suoi adulti.

M.: La solitudine profonda che oggi è diversa forza (parte della forza). A.: Eleganza, fierezza, dono senza fiocchi che non sono spendibili.

A.: Chi mi vede? Chi mi può ricevere?

A.: Dolcezza appresa che cresce,
alzo le mani, lentamente alzo le mani al cielo, tardissimo.

A.: Credete che non vi senta quando dite resta al tuo posto.

B.: Io vi sento e ascolto e provo a farmi creta.

G.: Ma voi sentite i miei tentativi? V.: Arrivo a me come posso.

Sono meno solo!

Sono meno solo!

Sono meno solo?

C.: Ti prometto che non ti deluderò dici col corpo
e io ti credo
e il fatto che ti credo
è per te un grande vincolo.

C.: Voglio provare
Voglio provare
Vedi che voglio provare
Tutti insieme (*in crescendo*): Vedi che voglio provare

3.9 TOLLERANZA- INTOLLERANZA

(*D. interrompe tutti*)

(*D., G. e G. avanzano sul palco velocemente*)

D.: io non tollero le opinioni diverse! No, scusa, io tollero le opinioni diverse. Se ben argomentate

G.: io tollero che si veste stravagante ma parla bene

G.: io tollero i ciclisti

D.: io non li tollero

G.: io non tollero l'ambiguità

G.: io non tollero la maleducazione

D.: io non tollero il lattosio

G.: eh, pensa che io sono intollerante la cioccolato

G.: va beh, del cioccolato si può anche fare a meno

D.: ma che vita è senza cioccolato?

G.: ma tu sai quanta invidia provo nel veder e gli altri che mangiano il cioccolato, mentre io lo desidero e non posso averlo?

G.: intollerabile

D.: quello che non potete capire è la sofferenza che qualcosa che mi dà piacere mi fa stare male. Ma tanto questo non si può cambiare. Invece voi le tollerate le giornate di pioggia?

G.: no – G.: Sì!

D.: no, ma ancora meno la nebbia.

G.: pensate un po', una volta non solo tolleravo la pioggia e la nebbia, ma mi piacevano, in certe giornate, sapete perché mi potevo muovere più liberamente, senza essere visto, per nascondere l'illecito

G.: certo, l'illecito che alla luce del sole non è tollerato

D.: io non tollero nemmeno l'invidia, l'ipocrisia, la prolissità e gli elenchi

G.: e io non tollero l'incoerenza

G.: allora forse è meglio finirla qua.

(G. e G. tornano nel retro del palco)

D. resta al centro: testo delle scarpe

N.: tu, V., che il carcere e i suoi abitanti li ha i intravisti attraverso i laboratori o incontri collettivi, cosa pensi ogni volta che qualcuno ti racconta il percorso che lo ha portato qui?

V.: Siamo noi che diamo un valore morale alle azioni. All'anima interessa l'esperienza che fa sulla terra che sia innamorarsi, gioire per un frutto che nasce, rubare una bicicletta, uccidere un uomo. Questo livello di comprensione rende il mio stare in carcere una palestra di consapevolezza, individuale e collettiva.

TESTI INDIVIDUALI

N.: (B. introduce C. dicendo: “**Ordinario o Straordinario**”?)

C.: Andrea D. (Andrea da seduto si alza e intanto si avvicina al bordo del palco e si siede) Aurelio

SCELTA

A. si alza e dice: “Comunque la polarità più importante è la scelta...”

A.: quella volta in cui dovevo scegliere tra la paura di scappare e la paura di restare (sono rimasto).

M.: quella volta in cui dovevo scegliere di fidarmi oppure no di una persona (mi sono fidato).

G. tra tradire ancora o cambiare le mie azioni (ho tradito)

V.: decidere se restare lontano da una persona per il mio e/o il suo bene (Sono fuggito).

A.: se fare ciò che il mio vecchio me mi voleva far fare o dare spazio al nuovo me (Ho dato spazio al nuovo me)

M.: dovevo scegliere di cambiare opinione su di me (non l’ho fatto).

O.: se reagire malamente oppure fermarmi e respirare (Ho fatto tutte e due).

(G. e M. avanzano al centro del palco e gli altri si polarizzano in angeli e diavoli che fanno da coro)

G.: Quella volta in cui ho dovuto scegliere tra pensare di arricchirmi oppure essere onesto.

F. (Diavolo): G. ma l’hai mica vista quella Porche”?

A. (Angelo): “Perché gli da questo suggerimento che lo può portare all’illegalità e a commettere dei reati”?

L. (Diavolo): perché non ha possibilità: o ruba quella macchina, o fa una rapina in banca per comprarsela.

M.: Quella volta in cui ho dovuto scegliere se continuare l’università o meno.

M. (Angelo): Io, te lo dico, ti consiglio di continuare perché ti dà cultura e ti può dare un avvenire.

M.: Sì, lo so, me lo dicono tutti. Però io non ho voglia adesso...

S. (*Diavolo*): Hai perfettamente ragione. Prenditi tutto il tempo che vuoi e vai a divertirti, lascia stare che a volte sapere troppe cose fa male!

G.: rubarla non mi conviene perché non sarebbe mai mia, invece, fare la rapina in banca significa poterla comprare e averla tutta per me.

G. (*Diavolo*): Ragionevole, bello, bravo!

I. (*Angelo*): Ma siete matti tutti e due?

D.: Sei un incosciente ad andare a fare una rapina in banca!

I.: E se va male?

B. (*Diavolo*): Macché male?! Se pensi che andrà bene, andrà bene.

M.: No, ma io non voglio rinunciare allo studio per andare a divertirmi. Desidero capire cos'è che mi piace fare veramente.

L. (*Diavolo*): Ma che stai dicendo? Il divertimento lo devi mettere al primo posto alla tua età.

(C.) Si vive una volta sola, ricordatelo.

M. (*Angelo*): Hai ragione sulla scelta da fare, fai bene a riflettere su ciò che ti piace...ma non rinunciare allo studio!

G. Forse è proprio grazie allo studio che capirai cosa ti piace e cosa no. Per quanto riguarda il divertimento puoi sempre ritagliarti uno spazio di tempo, basta organizzarsi!

F. (*Diavolo*): Scegli quello che ti piace fare, lascia stare lo studio! Ci sono tante cose belle e piacevoli che si possono fare senza studiare.

A.: Quanto tempo perdi sui libri? Pensa a quante cose potresti fare...

G.: Quella Porsche è veramente bella...

(A. si avvicina a G. mentre dice la battuta e si ferma)

A. (*Angelo*): Sì, è bella però non puoi pensare di ottenerla in modo disonesto. Trovati un lavoro, un impiego. Ti metti i soldi da parte e poi ti compri una macchina o una moto... Insomma, quello che vuoi.

(Si avvicina S. A. va via)

S. (*Diavolo*): Ma appunto! Anche rapinare è un lavoro. che ti credi? Anche quelli sono soldi frutto di uno studio calcolato e fatto con precisione e fatica.

I. (*Angelo*): Ma che stai dicendo, che gli suggerisci? Una rapina comporta tanti

gravissimi rischi, può scoppiare un conflitto a fuoco e se in quel momento passa una Volante della Polizia, se lo arrestano perde la libertà, soldi e macchina.

G. (*Diavolo*): “G. non ti preoccupare, che tanto non ci sarà nessun conflitto a fuoco, e sai perché? Perché ti porti la pistola giocattolo ed è tutto risolto! Facile no?”

G. (*Angelo*): E se il cassiere ha le telecamere? O un tasto che chiama immediatamente la Polizia? O ancora peggio, pensa se il cassiere ha una pistola vera nel cassetto!

A.: Non c’è mai amore in nessuna dei casi! A che cosa ti serve poi una Porsche? Rischia di farti male e di fare del male. Per cui falla finita di spingerlo a fare delle cazzate!

A. (*Diavolo*): Eh! Vabbè, ma in ogni cosa c’è un rischio! G. pensa alla macchina, dai retta a me. Rischierai eh! Però pensa che bello dopo!

G.: Fammi prendere la pistola vera perché: i soldi mi servono, la macchina pure. Sennò come la porto al mare la mia ragazza?! Se le cose andranno male, cosa che non succederà, ci penserò dopo.

(In coro: i diavoli incitano G.)

M.: L’università non è necessaria per quanto mi riguarda. I libri posso leggerli anche per fatti miei.

D. (*Angelo*): Ricorda però che l’autodidatta non ha un titolo di studio, se vuoi lavorare in certi contesti è fondamentale la laurea, perché certifica il percorso di studi da te svolto.

M.: Ma a me delle istituzioni non me ne frega una cippalippa. E quindi amen!

Diavoli in coro: Brava, brava, fai bene! non ci pensare più allo studio. M. una di noi!

(coro da stadio)

M.: Ma tu ancora parli?

(A. si scambia di posizione con B.)

B.: Questi non sono tempi ordinari. I tempi ordinari non sono mai esistiti. Siamo sempre invischiati nel cambiamento. La terra gira e noi con essa. Non esiste l’ordinario, esiste l’abitudine. Viviamo in un caos il più delle volte addomesticato.

A.: Certi avvenimenti però ci costringono a guardare questo caos in faccia. Vengono a bussare alla porta di casa. Cambiamenti che chiedono risposte, risposte che portano altri cambiamenti e così via. Il ciclo non si interrompe mai. E così ciò che un tempo era

ordinario adesso appare straordinario e viceversa. Viviamo sulla soglia, tra l'ordinario e lo straordinario, tra nuovo e vecchio, normale e anormale. Tra l'inverno e la primavera. E non appena prendiamo consapevolezza di ciò che sta succedendo il mondo torna a girare. Tutto cambia di nuovo.

TESTO A SCELTA DI CIASCUNO

L. (Chiusura in cui tutti devono andarsi a sedere davanti man mano che si leggono pezzi del testo finale. Chi non ha battute va davanti con qualcuno vicino)

G.: Persone diverse percorrono strade diverse, suole solcano asfalti, terricci, pozzanghere, fango, marmo, mattoni, sabbia.

G.: L'intenzione che muove il piede ha fatto sì che persone diverse e scarpe diverse si incontrassero in uno stesso posto.

A.: C'è chi ha il piede libero: scarpa estiva, cuoio e gomma.

N.: C'è chi ha lo stivale e resta avvolto chiuso al buio tra la suola e un altro cuoio.

T.: Persone come scarpe, una scarpa per raccontare la persona, per raccontare la circostanza.

La moda qui non conta.

D.: Quelle scarpe potrebbero essere ancora esposte in un negozio di sport o in una pelletteria, o più ordinariamente in una scatola posta in un magazzino.

I.: Quelle scarpe sono qui. Queste scarpe sono l'incontro, il confronto di vie opposte.

C.: L'incontro è il figlio di un antico tempo che è stato dimenticato.

L.: Il gioco è il pavimento che sorregge passi fatti insieme, passi fatti da soli rimasti troppo sulla soglia.

F.: L'incontro nel gioco ci ha permesso di scambiarci scarpe come se fossero parti del corpo.

M.: Persone diverse, passati diversi, scarpe diverse.

Una più aperta per l'estate,
una più chiusa per l'inverno.

D.: Nel gioco dell'incontro avviene lo scambio straordinario, è così che avviene la magia della comprensione: mettiamoci nuove scarpe visualizzando nuovi "avvolgimenti protettivi per i nostri piedi"

C.: Una ciabatta e uno stivale, blu e giallo che calpestano un pavimento nuovo in un luogo non ordinario attraverso il gioco.

V.: Quel gioco in cui diventa divertentamente normale indossare due scarpe diverse in mezzo ad altri bipedi ordinariamente legati alla comodità del piede e alla sua estetica.

(Alla fine, vanno via gli As1 e salgono gli As3)

3.10 CONSIDERAZIONI

Il laboratorio “Cerchioscritti” attraverso la metodologia della scrittura autobiografica ha sperimentato la scrittura “a più mani”. Durante gli incontri, infatti, alla scrittura prende spazio la pratica individuale a due mani, ma molto spesso a quattro mani e anche a sei, dove la condivisione avviene a monte del processo.

Gli incontri si aprono con specifici stimoli a partire dai testi di scienziati sociali, letterati, poeti, dopo dei quali ciascuno scrive di sé (frammenti di memorie, lettere, liste) cercando di ridare senso alle proprie biografie, cercando momenti significativi. I frammenti delle storie si ricompongono insieme a coppie e in piccoli gruppi, e poi si mettono “in scena” dialoghi e letture incrociate per esercitare la voce e i corpi nella rappresentazione delle parole.

È così che, attraverso questo laboratorio si cerca di portare le scritture fatte in carcere dentro gruppi sociali esterni al fine di “allargare il cerchio” e rompere gli spazi, infrangere frontiere immateriali di silenzio e invisibilità reciproca; in questo modo è possibile creare ponti tra “dentro” e fuori ed è stato possibile anche attraverso la messa in scena dello spettacolo finale, in cui un gruppo di persone esterne è potuto entrare in carcere, portando poi successivamente fuori quanto visto. Si è pensato che questo laboratorio possa essere una pratica di “riparazione” della comunità, intesa come pratica di riduzione della paura e dei traumi che essa genera, del senso di insicurezza sociale che dalla paura e dalla stigmatizzazione riduttiva del male ne deriva.

Nei laboratori, affrontando il tema della polarità, abbiamo sottolineato che attraverso questo tipo di scrittura, definita autobiografica, è possibile riconoscere sé stessi nella propria scrittura ma è anche possibile riconoscersi negli altri, facendo incontrare le polarità.

È stato possibile, attraverso la scrittura di getto, “scavare” in me stessa e in questo modo ho condiviso, andando oltre la timidezza, esperienze di vita che solitamente, a causa dei giudizi tendevo a nascondere e ho imparato a conoscere nuove persone e a confrontarmi con loro.

CONCLUSIONI

Giunti alle conclusioni è possibile dare risposta al quesito iniziale: può essere considerato il laboratorio “Cerchiostritti” un metodo di riparazione comunitaria? Sì, il metodo rappresenta un concreto esempio di sperimentazione di Giustizia Riparativa comunitaria.

I partecipanti hanno condiviso questa esperienza formando un Gruppo univoco senza distinzioni tra persone detenute, studenti, professori e operatori. Attraverso la scrittura autobiografica, delineata come esperienza di soglia, si sono incrociate storie di vita, memorie e ricordi talvolta rispecchiandosi l’uno nelle esperienze dell’altro.

Questo percorso ha contribuito non solo ad una crescita e un arricchimento personale sotto tutti i punti di vista, ma ha inoltre contribuito ad incrementare la “Cultura” sul tema del Carcere. Attraverso la mise en espace, ovvero la teatralizzazione degli scritti prodotti durante il laboratorio, si è data una restituzione positiva dell’esperienza effettuata alla comunità.

Il laboratorio può quindi essere considerato come un buon esempio di giustizia riparativa che è promosso sia a livello nazionale che sovranazionale attraverso la Direttiva 2012/29/UE che definisce la giustizia riparativa come: “qualsiasi processo con cui la vittima e l'autore del reato sono messi in condizione, se liberamente acconsentono, di partecipare attivamente nella risoluzione delle questioni derivanti dal reato attraverso l'aiuto di un terzo imparziale”.

Il laboratorio ha creato un possibile “processo di apertura” del carcere in cui il condannato e gli studenti liberi possono incontrarsi ed approfondire gli studi scientifici partendo dalla loro esperienza personale e quotidiana dei temi affrontati.

In questa prospettiva il laboratorio “Cerchioscritti” ed il suo metodo diventa uno strumento di incontro e di rielaborazione, in grado di garantire il reinserimento dei detenuti nel “Comune”, in grado di garantire spazi aperti alla deframmentazione sociale tra gruppi e l'ascolto reciproco che sono aspetti fondamentali per sostenere il funzionamento riparatore della giustizia penale.

Questo modello rappresenta uno “strumento” di pacificazione di cui la comunità ha evidentemente bisogno per riconoscersi, per partecipare attivamente alla risoluzione dei conflitti e allo sviluppo delle capacità per progettare nuovi possibili futuri per le istituzioni.

BIBLIOGRAFIA

Grandi G., “Punire o riparare?”, <https://youtu.be/lzDZG3xVas4>, 29 Novembre 2019.

C. Damiani, Carcere, Carcere giudiziario, Carcere militare, Carcere privato, in Enciclopedia giuridica italiana, III, parte prima, sez. seconda, Milano 1903; P. Vico, Diritto penale militare, in Enciclopedia del diritto penale italiano, IX, Milano 1908

R. Mancuso, Scuola e carcere, FrancoAngeli, Milano, 2004, p.172.

M. Foucault, Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione, Torino, Einaudi 1976, p.63

E. Sorrentino, Teoria della pena e dignità della persona, Edizioni 2010

G. Conso, Manuale di diritto penitenziario: le norme, gli organi, le modalità dell'esecuzione delle sanzioni penali, Giuffrè Editore, Milano, 2004, p.24

G. Flora, P. Tonini, Manuale di diritto penale per operatori sociali, Giuffrè Editore, Milano, 2002

Cesare Beccaria, Dei delitti e delle pene

G. Concato, Educatori in carcere. Ruolo, percezione di sé e supervisione degli educatori penitenziari, Edizione Unicopli, Milano, 2002

Voltaire, <https://www.poliziapenitenziaria.it/carceri-italiane-3/>

Rapporto Antigone, <https://www.rainews.it/articoli/2022/04/carceri-antigone-detenuti-in-aumento-affollamento-al-1074-ab6841b5-0106-42f6-864c-ad278f790eff.html>

B. HOPKINS, Just Schools: A Whole School Approach to Restorative Justice, London 2003; ID., Just Care Restorative Justice Approaches to Working with Children in Public Care, London 2009

P. PATRIZI, Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità, Sassari, 2017

P. PATRIZI, G.L. LEPRI, E. LODI, B. DIGHERA, Comunità territoriali riparative e relazionali: dall'inclusione al benessere, in *Minorigiustizia* 1, 2016, p. 81-92

G. BAZEMORE, Rock and Roll, Restorative Justice, and the Continuum of the Real World: A Response to "Purism" in Operationalizing Restorative Justice, in *Contemporary Justice Review*, 2000

Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulle «Regole del Consiglio d'Europa in materia di probation», adottata dal Comitato dei Ministri il 20 gennaio 2010 nel corso della 1075° riunione dei Delegati dei Ministri

P. Patrizi http://giustiziariparativa.comune.tempiopausania.ot.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3946:giustizia-riparativa-restorative-justice&catid=276&Itemid=265

P. PATRIZI, Giustizia e pratiche riparative. Per una nuova giustizia di comunità, Sassari, 2017

Micheal White, citazione

P. Patrizi https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm#_ftn2

Y. DANDURAND, C.T. GRIFFITHS, Handbook on Restorative Justice Programmes, p. 104

P. PATRIZI, La giustizia riparativa. Psicologia e diritto per il benessere di persone e comunità, Carocci, 2019, p. 28

https://www.letture.org/la-giustizia-riparativa-psicologia-e-diritto-per-il-benessere-di-persone-e-comunita-patrizia-patrizi#_ftn3

P. PATRIZI, G.L. LEPRI, Vittime, autrici e autori di reato: i percorsi della giustizia riparativa, cit., 283-295

T. WACHTEL, Dreaming of a New Reality. How restorative practices reduce crime and violence, improve relationships and strengthen civil society, Pennsylvania (USA) 2013, p. 8

H. CAMPBELL, T. CHAPMAN, S. MCCREDY, Practice Guidelines for the Youth Conference Service, Belfast 2002

P.Patrizi <https://www.dirittoestoria.it/15/innovazione/Patrizi-Giustizia-pratiche-riparative-nuova-giustizia-comunita.htm>

Fonte: Tesi Beatrice Todaro Carcere, biografie, riparazione comunitaria: la proposta metodologica del lab. "Cerchioscritti" di Parma"

H. ZEHR, Changing Lenses: A New Focus on Crime and Justice, cit., 2

A.S. MASTEN, J.L. POWELL, A Resilience Framework for Research, Policy, and Practice, in Resilience and Vulnerability: Adaptation in the Context of Childhood Adversities, a cura di S.S. Luthar, New York 2003

C.R. SNYDER, S.J. LOPEZ, J.T. PEDROTTI, Positive Psychology The Scientific and Practical Explorations of Human Strengths, Thousand Oaks (CA) 2011

G.M. SPREITZER, S. SONENSHEIN, Positive Deviance and Extraordinary Organizing, in Positive Organizational Scholarship, a cura di K. Cameron, J. Dutton, R. Quinn, San Francisco 2003

S.B. SARASON, The Psychological Sense of Community: Prospects for a Community Psychology, San Francisco 1974 (Out of print. See American Psychology and Schools)

D.W. MCMILLAN, D.M. CHAVIS, Sense of Community: A Definition and Theory, in Journal of Community Psychology 14, 1, 1986, 6-23.

SITOGRAFIA

<https://www.etimo.it>

<https://www.ristretti.it>

https://www.questionegiustizia.it/data/rivista/articoli/233/qg_2015-2_16.pdf

<https://www.treccani.it>

<https://sguardimora.tumblr.com/post/49664693064/ciascuno-al-suo-posto-è-visto-ma-non-vede>

<http://anticorruzione.eu/2017/11/panopticon-da-jeremy-bentham-alla-sorveglianza-governativa/>

https://it.wikipedia.org/wiki/Pedagogia_penitenziaria

<https://maremosso.lafeltrinelli.it/approfondimenti/libri-scienza-metodo-scientifico-filosofia>

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1931/06/27/147/so/147/sg/pdf>

<http://www.adir.unifi.it/rivista/2000/casciato/cap2.htm>

https://www.clitt.it/contents/psicologia-files/CapirePerAgire-files/60018_Verzini_M02_OL2013.pdf

<https://www.ratioiuris.it/diritti-umani-e-carcere/>

<http://www.ristretti.it/areestudio/donne/ricerche/mattei/primo.htm>

<https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:XUubJ6KKGCAJ:https://iris.unito.it/retrieve/handle/2318/1659050/386839/Torna%2520il%2520carcere.pdf&cd=5&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=safari>

https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/sgep_tavolo13_allegato3b.pdf